



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA

Corso di Laurea in:

EDUCAZIONE PROFESSIONALE

Tesi di Laurea

**LE CONSEGUENZE DELLA SEPARAZIONE
CONFLITTUALE SUI MINORI**

Aspetti psicologici ed educativi

Relatore: Chiar.ma

Prof.ssa Michela Boscaro

Candidato:

Sara Ciriaci

Anno Accademico 2020-2021

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: IL CONFLITTO	4
1.1 Il conflitto, tra ordine e disordine.....	4
1.2 L'espressione della violenza ieri e oggi	5
1.3 Tipologie di violenza.....	8
1.4 Il conflitto nella tragedia greca.....	11
1.5 Le varie tipologie di conflitto	12
CAPITOLO 2: LA SEPARAZIONE E IL DIVORZIO	15
2.1 L'evoluzione della famiglia	15
2.2 Il divorzio.....	16
2.2.1 Il divorzio congiunto	19
2.2.2 Il divorzio giudiziale	21
2.2.3 Il divorzio in presenza di figli	22
2.2.4 L'impatto della separazione sul nucleo familiare	23
CAPITOLO 3: LA MEDIAZIONE	28
3.1 Definizione di mediazione e mediatore	28
3.2 Differenza tra mediazione familiare, CTU, psicoterapia e counseling	29
3.3 Le varie forme di mediazione	31
3.4 Le fasi della mediazione sistemica	33
3.5 Il coinvolgimento dei bambini nelle sedute di mediazione familiare	36
3.6 Il disegno congiunto e la casina Lego.....	38
CAPITOLO 4: GLI EFFETTI DELLA SEPARAZIONE SUI BAMBINI	42
4.1 I bambini nel conflitto.....	42
4.2 I rischi e i danni della separazione conflittuale sui bambini	45
4.3 La triangolazione e le sue configurazioni.....	48
4.4 Le conseguenze nelle varie fasce d'età.....	52
4.5 La segnalazione del disagio	53

CAPITOLO 5 : L'EDUCATORE PROFESSIONALE NELL'AMBITO MINORILE ...	57
5.1 La comunità educativa per minori.....	57
5.2 Il vissuto dei bambini in comunità.....	60
5.3 Chi è l'educatore professionale, cosa fa e dove lavora.....	62
5.4 La mia esperienza di tirocinio.....	66
CONCLUSIONI	71
BIBLIOGRAFIA	72

INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi nasce in seguito alla mia esperienza di tirocinio di quest'anno, avvenuta presso la comunità educativa Il Girasole dell'Associazione Piombini Sensini di Macerata, che accoglie principalmente bambini di età compresa tra i 3 e i 12 anni, accompagnati in alcuni casi dalle loro figure materne. Con questo tirocinio ho avuto la possibilità di confrontarmi con realtà lontane dal mio vissuto personale e familiare e molto delicate, che mi hanno sin da subito colpito e fatto appassionare al tema della separazione conflittuale e ciò che gira intorno ad essa, in particolar modo ai suoi effetti sui bambini che si trovano in questa dinamica familiare e le strategie messe in campo per salvaguardare in primis il benessere psicofisico del minore. Prima di arrivare a parlare di tutto ciò è necessario fare un passo indietro e partire dal principio, ossia dal conflitto; nelle prossime pagine vedremo in che cosa consiste e avremo modo di approfondire le sue origini, le sue caratteristiche e le sue varie forme. Nel secondo capitolo verrà trattato il tema del divorzio e della separazione: dove verrà indicata la differenza tra i due, le varie tipologie di divorzio, i cambiamenti che ci sono stati negli ultimi anni nei confronti della legge che ne regola le tempistiche ed infine l'impatto che questi hanno sul nucleo familiare. Nel capitolo tre l'argomento principale sarà la mediazione: in cosa consiste, le sue varie forme e fasi, la partecipazione dei bambini e le modalità con cui prenderanno parte al processo mediatorio. Arriviamo poi a parlare dell'argomento centrale di questo lavoro di tesi: gli effetti della separazione conflittuale sui bambini. La fascia d'età presa in considerazione è 4-12 anni, che è stata quella che ho avuto modo di osservare e vivere nella comunità Il Girasole. Successivamente vengono descritte: la denuncia del disagio dei bambini ai Servizi Sociali, la comunità educativa, il vissuto dei figli in quest'ultima, come l'educatore può intervenire durante la permanenza del minore in comunità ed infine porto la mia esperienza di tirocinio. Lo scopo di questa tesi è dare centralità al bambino, ai suoi vissuti emotivi e soprattutto ai suoi bisogni.

CAPITOLO 1: *IL CONFLITTO*



1.1 Il conflitto, tra ordine e disordine

Il *conflitto* nasce dall'incontro di due desideri contraddittori che si oppongono l'un l'altro e che appaiono come vitali a coloro ai quali appartengono. Tale confronto con i desideri dell'altro costituisce un limite alla realizzazione dei nostri.¹

Il conflitto è ovunque, in noi stessi, innanzitutto, e quindi non solo nei nostri rapporti con gli altri, esso è una forma di rottura tra una condizione prestabilita, accettata, e una nuova situazione che vuole sostituire l'ordine che non esiste più o che non viene più riconosciuto, e che si è trasformato in disordine. Il passaggio dall'*ordine* al *disordine* provoca, così, ciò che noi chiamiamo conflitto; quando il confronto con la nuova situazione causa una sofferenza talmente grande da non poterla sopportare². Il conflitto si rivela dunque come una fase intermedia tra uno stato d'ordine iniziale che si è trasformato in disordine, e a partire dal quale, nel migliore dei casi, l'obiettivo è quello di giungere a una fase finale che vorrebbe essere un nuovo ordine.

¹ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, p. 29

² Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, p 40

Ma affinché tale passaggio sia possibile è necessario che la realtà della sofferenza e della *violenza* vissute possano essere riconosciute³.

Il conflitto è la manifestazione più rappresentativa del disordine⁴, il quale può essere percepito a vari livelli: quello collettivo (per esempio, in occasioni delle guerre) e quello individuale, attraverso tutto ciò che ostacola il buon funzionamento delle nostre relazioni nella vita quotidiana⁵. Il disordine si riproduce in diverse forme e rende ridicolo il nostro desiderio di controllare l'ordine del mondo.⁶ La nostra paura del caos è legata al rifiuto di accettare le nostre origini e di confrontarci con la realtà. Il nostro desiderio di banalizzare, di negare il disordine, ci priva della possibilità di accettarlo, possibilità che, invece, è l'unico modo per superarlo, poiché dobbiamo ricordare che l'ordine e il disordine sono intimamente legati fra loro e che l'uno non esiste senza l'altro. La volontà di ristabilire l'ordine da parte della Giustizia e dello Stato assistenziale rimane un'utopia. Solo quando saremo pronti ad accogliere il disordine nella nostra società, esso potrà integrarsi e trasformarsi. Il conflitto, indissociabile dalla violenza, è il grido che viene lanciato affinché il disordine possa ritrovare il suo posto⁷.

1.2 L'espressione della violenza ieri e oggi

Sin da tempo immemorabile sono state create regole per limitare e controllare il desiderio di ognuno, regolare il conflitto e permettere una vita in comune. All'inizio tali regole erano soltanto orali, ma a poco a poco sono state codificate. Gradualmente sono state stabilite le regole del diritto, le quali garantiscono l'ordine che la giustizia fa rispettare attraverso l'applicazione delle sanzioni. In tal modo, ogni offesa all'ordine sociale è diventata un potenziale pericolo di cui lo Stato si deve far carico. E' un

³ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, p.44

⁴ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, p.56

⁵ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, p 40

⁶ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, pp 39-40

⁷ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, p 52

pericolo che deve essere combattuto e represso⁸. Il conflitto quindi è regolato dall'ordinamento giuridico nel momento in cui porta alla violazione dell'ordine sociale. Quando però i conflitti riguardano i rapporti personali delle parti coinvolte, se non hanno uno spazio in cui poter trovare espressione, rischiano di diventare importanti e portare alla violazione di norme giuridiche. Nelle società tradizionali il disordine e la violenza che accompagnano un conflitto sono presi in carico dall'organizzazione dei legami sociali. Invece di pretendere che il disordine e la violenza scompaiano, essi vengono condivisi. La violenza viene accolta, le viene data parola.

Ben prima della nascita della psicoanalisi gli uomini hanno riconosciuto di essere abitati da forze potenti che era necessario accettare e controllare. Tali forze si esprimono spesso mediante la violenza. La violenza ha due volti: *un volto benefico e uno distruttivo*. Dal primo può nascere la *vita*, dal secondo la *morte*. Per controllare, trasformare e liberarsi dalla violenza malefica l'uomo è ricorso, tradizionalmente, all'istituzione di *sacrifici rituali*. Veniva offerta la vittima, la quale diventava il simbolo del male da cui bisognava liberarsi: la vittima diventava il *capro espiatorio* depositario della violenza collettiva. Il suo sacrificio permetteva di esorcizzare il male. Aveva, dunque, una duplice funzione: offriva ad ognuno la possibilità di vivere la propria violenza, di compiere un atto inaccettabile per la società e, nello stesso tempo, era un gesto che permetteva di punire la vittima per tutto il male che le era stato addossato. La punizione permetteva il passaggio dal male al bene. Con la propria morte la vittima portatrice del male permetteva l'annientamento del male stesso, attraverso la morte veniva purificata e diventava così fonte di vita, la vittima maledetta diventava allora benedetta, sacra. L'intero processo era reso possibile solo grazie al fenomeno del capro espiatorio, creazione spontanea dell'uomo per aiutarlo a far fronte alla propria violenza. Il processo del capro espiatorio è un rimedio che noi inventiamo, quasi sempre inconsciamente, per cercare di vivere meglio le nostre sofferenze.

⁸ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, p 30



Girard (1987) a tale proposito afferma che gli individui nei momenti di crisi del sociale, tendono necessariamente a incolpare sia la società nel suo insieme, il che li porta al disimpegno, sia altri individui che sembrano loro particolarmente nocivi per ragioni facili da scoprire⁹. Le vittime sono scelte non in base ai crimini che vengono loro attribuiti, ma in base ai loro segni vittimari e a tutto ciò che suggerisce la loro colpevole affinità con la crisi. Il senso dell'operazione consiste nel far ricadere sulle vittime la responsabilità della crisi e nell'agire su questa distruggendo tali vittime o perlomeno espellendole dalle comunità che esse inquinano¹⁰.

La folla tende sempre verso la persecuzione perché le cause naturali di ciò che la sconvolge, di ciò che la trasforma in turba, non possono interessarla. La folla, per definizione, cerca l'azione, ma non può agire sulle cause naturali. Cerca dunque una causa accessibile che sazi la sua brama di violenza. I membri della folla sono sempre dei persecutori in potenza, perché sognano di purgare la comunità dagli elementi impuri che la corrompono, dai traditori che la sovvertono¹¹.

Vasti strati sociali in passato si sono trovati alle prese con flagelli terrificanti come la peste o, a volte, con difficoltà meno visibili. Grazie al meccanismo

⁹ Girard R. 1987, *Il capro espiatorio*, p. 33

¹⁰ Girard R. 1987, *Il capro espiatorio*, pp. 45-46

¹¹ Girard R. 1987, *Il capro espiatorio*, p. 34

persecutorio, l'angoscia e le frustrazioni collettive trovavano un appagamento vicario in quelle vittime che facilmente suscitavano l'unione contro se stesse, in virtù della loro appartenenza a minoranze mal integrate¹². Il capro espiatorio agisce soltanto sui rapporti umani sconvolti dalla crisi, ma darà l'impressione di agire ugualmente sulle cause esterne, le pestilenze, le siccità e altre calamità oggettive¹³.

Analizzando i conflitti interpersonali, sia che riguardino la famiglia, il lavoro, o i vicini, di casa, ecc., rimaniamo stupiti nel constatare quante siano le proiezioni, da parte di colui che si sente perseguitato, nei confronti dell' 'altro'. 'L'altro' diviene allora una persecutore. Ma 'l'altro' rifiuta tale funzione, vivendosi a sua volta come perseguitato. Si perpetua così il ciclo infernale della sofferenza che diviene violenza reciproca. Ma il processo del capro espiatorio si blocca alla sua prima fase. Non ci può essere evoluzione, trasmutazione, poiché manca il sostegno comunitario che permette il rito di passaggio sacrificale necessario alla purificazione finale. Si possono allora verificare atti criminali, anche mostruosi, che rimangono incomprensibili alla società¹⁴.

1.3 Tipologie di violenza

Per giungere a una migliore comprensione del conflitto è necessario comunque cercare di percepire le diverse forme di violenza che entrano in gioco. Il primo passo è anzitutto quello di cercare di far emergere la violenza che non si vede: è la *violenza interiorizzata*, non detta, quella che non può essere espressa all'altro, che viene mossa e rivolta contro se stessi, che si trasforma in una vera e propria forma di autoaggressione. Il termine violenza contiene quello di violazione. La violazione è l'ingiustizia odiosa, che si

¹² Girard R. 1987, *Il capro espiatorio*, p. 70

¹³ Girard R. 1987, *Il capro espiatorio*, p. 76

¹⁴ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, pp. 31-33

subisce. Tutte le pulsioni di violenza che accumuliamo nel corso della nostra vita e che assalgono tanto la nostra psiche quanto il nostro corpo hanno a che fare con il concetto di violazione. Il corpo, in ogni caso, è la grande vittima. Ogni sofferenza vi si iscrive, ed esso è la sede della memoria di ciò che abbiamo vissuto. Per difendersi, produce continuamente quelle malattie che noi chiamiamo di origine psicosomatica. Termine che, a sua volta, esprime forse proprio "l'incapacità di dire".

La violenza rivolta contro se stessi, è espressione di una disperata impotenza ad esprimersi, si rivolgerà infine contro la società che ne diverrà il capro espiatorio. A sua volta, la società si rivolgerà contro colui che, apparentemente senza alcun motivo, le avrà fatto violenza, per punirlo. E tale punizione non farà altro che aggravare il dolore di questo violento silenzioso. In tal modo, il ciclo perverso continuerà a perpetrarsi.

Altro tipo di *violenza* è quella *emotiva*, che precede sistematicamente la violenza verbale e quella fisica. Difficile da riconoscere, in quanto poco visibile, è una forma molto diffusa e costituisce buona parte della violenza che ciascuno di noi subisce ed esercita quotidianamente. E' una modalità di assillare incessantemente, mediante gesti e atteggiamenti, mediante la parola o il silenzio. Attuando questa modalità non si osa dichiarare guerra, ma lanciare un grido di disperazione rivolto all'altro, con l'unico scopo di essere riconosciuto insieme all'immensa sofferenza che nasconde. E' una forma di comportamento talvolta cosciente, ma più spesso inconscia. E' un atteggiamento di fronte al quale l'altro si sente attaccato e aggredito. Molto spesso tale violenza non viene riconosciuta né da colui che la vive né da colui che la subisce. Il suo carattere diffuso non permette di identificarla. Il passaggio a un altro livello e quindi a una violenza esteriorizzata (a una forma di violenza verbale o fisica, e spesso entrambe) viene soltanto quando questa violenza raggiunge una certa soglia di inaccettabilità.

Tra le forme di *violenza esteriorizzata* abbiamo sopra citato la *violenza verbale*, la quale a sua volta è molto ricorrente, anche se le sue conseguenze sono spesso misconosciute e largamente sottovalutate. Gli attacchi verbali presentano tra loro delle sottili differenze, essi possono

essere: insidiosi, indiretti, insinuati in una banale conversazione o, al contrario, essere frontali, provocando in tal caso una vera e propria contrapposizione e distruzione. L'aggressione verbale può essere liberatoria per colui/lei che si esprime essa è, al contrario, distruttiva per la persona a cui è rivolta, salvo il caso in cui quest'ultima sia in grado di prendere una distanza sufficiente. Ma se le parole rimangono inascoltate, se la parola fallisce, la violenza fisica rimane troppo spesso l'unica forma d'espressione, e la violenza può allora trasformarsi in una forma di comunicazione quotidiana. La violenza diviene allora una necessità, qualcosa di vitale.

La violenza rimossa finisce sempre con l'esprimersi. Quanto più si cerca di controllarla, tanto più la si alimenta. E' contagiosa, si autorigena poiché si nutre di se stessa. Se il colpevole non è identificato, un capro espiatorio prenderà il suo posto poiché la violenza deve comunque esprimersi. La catarsi sacrificale permetteva di tenere sotto controllo il suo proliferare, i riti infatti limitavano la sua diffusione e proteggevano i soggetti maggiormente in pericolo. Il ciclo infernale si instaura quando alla violenza si può opporre soltanto violenza, essa trionfa così nelle guerre, poiché un paese aggredito, che non sopporta più la sopraffazione si difende servendosi a sua volta della forza. La violenza può anche essere una scelta volontaria, in nome della religione, di un'ideologia, i terroristi dichiarano guerra al potere costituito, servendosi della violenza cieca per alimentare le lotte, risvegliare le masse. La violenza diventa allora innanzitutto un mezzo per "essere" ascoltati, per "essere" riconosciuti. Viverla quotidianamente diviene l'unico modo di esistere.

In ogni tipo di violenza c'è sempre almeno un perdente, spesso due, e mai un vincente. La violenza rimane intimamente legata al conflitto ma non è la risposta ad esso. L'elenco delle diverse forme di violenza per far fronte al conflitto mostra fino a che punto l'uomo sia incapace di gestirlo. Ci troviamo sempre dinnanzi allo stesso concatenamento. L'uomo ferito soffre, la sua sofferenza non riconosciuta, non espressa, lo conduce inesorabilmente, a un

certo punto, ad esprimere la propria violenza, che egli esternerà o rimuoverà.¹⁵

1.4 Il conflitto nella tragedia greca



Per comprendere meglio la dimensione tragica del conflitto, dobbiamo rifarci ai primi esempi di teatralizzazione. La tragedia pone dinanzi alla rappresentazione del conflitto e alla rappresentazione dell'uomo confrontato ai suoi propri atti. Partiamo dalla *tragedia greca*, poiché i greci hanno creato quest'ultima proprio per confrontarsi con la realtà delle loro sofferenze e per superarle. Essa è apparsa in un momento cruciale della storia greca, quando quest'ultima si trovava al punto di incrocio tra due diversi ordini: l'ordine antico, in cui regnavano la credenza e il rispetto per il dominio delle forze superiori e per la supremazia degli dei, e una nuova forma d'ordine, in via di sviluppo, fondata sulla supremazia del diritto, e cioè sulla supremazia dell'uomo e della sua ragione. Si tratta, di un momento cruciale nel quale si apre un abisso tra i vecchi valori propri delle istituzioni magico-religiose indoeuropee e una nuova concezione dell'uomo, il passato primitivo arcaico si apre alla modernità. La vera materia della tragedia è il pensiero sociale ad

¹⁵ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, pp. 40-44

essa contemporaneo, la tragedia diventa quindi la rappresentazione in atto della crisi vissuta, per esprimerla i Greci sceglieranno le leggende degli eroi della tradizione mitica, ma prendendo distanza dal racconto dell'eroe; i Greci cioè si limiteranno a prendere in prestito il tema per mettere in questione l'eroe e i suoi valori alla luce del nuovo pensiero. Il momento in cui il problema della responsabilità individuale sollevato dal diritto si articola con il dominio delle potenze superiori è un momento di intenso confronto e di profonda interrogazione. E' ora che si disvela una nuova coscienza dell'uomo, la quale si sviluppa tra un ordine prestabilito che oltrepassa l'uomo e sfugge ad esso e un ordine umano, volontario, all'interno del quale egli è attore a tutti gli effetti¹⁶.

1.5 Le varie tipologie di conflitto

Esistono vari tipi di conflitto, esso infatti può essere classificato in:

- *Conflitto emotivo*: in cui una delle parti o entrambe ha/hanno la convinzione che sia stata tradita la propria fiducia, che si siano rotte delle regole importanti. Vi sono sentimenti di rabbia, delusione, frustrazione e rivalsa nelle espressioni e nelle parole.
- *Conflitto dei dati*: consiste in uno scontro di tipo cognitivo, di esperienza e procedura.
- *Conflitto di interessi*: gli interessi possono essere veramente contrapposti, come per esempio nella separazione.

¹⁶ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, pp. 62-63

- *Conflitto dei valori*: è un conflitto difficile, in quanto legato ai principi sui quali si imposta la propria vita, possono essere tanto importanti da portare a una certa rigidità delle reciproche posizioni¹⁷.

In letteratura troviamo inoltre:

- Il *conflitto distruttivo*: caratterizzato da coercizione, manipolazione dell'altro, dominio, violenza e attacco per sovrastare e indurre l'altro alla dipendenza; è una dimensione relazionale dove l'altro non esiste e accetta di non esistere, che rinuncia a se stesso per un qualcos'altro di principio, quasi per naturalezza, quasi che la dominanza dell'altro sia scontata o ci si debba rassegnare ad essa.
- Il *conflitto costruttivo*: presenza di ascolto nel conflitto, impegno, coinvolgimento nella relazione conflittuale con l'altro e disponibilità-ricerca della negoziazione; attraverso modalità costruttive, si rinnova l'impegno di coppia e esitano nella soluzione del problema o nella riconciliazione emotiva, che hanno come effetto il riconoscersi e riconoscere "noi", che rassicura e riconferma nella positività del legame; in un certo senso non salvano la posizione individuale ma il legame stesso al di là delle differenze e dei cambiamenti.
- *Lo stile detto dell'evitamento del conflitto*: spesso si pensa che metterci una pietra sopra sia caratteristica della disponibilità di coppia; in realtà è una modalità riconducibile all'isolamento e alla differenziazione senza riconoscimento reciproco; può portare all'insorgenza di rancori e risentimenti per le questioni non affrontate, non risolte, che si mantengono e si strutturano nel tempo; ciò promuove un fragile equilibrio di coppia, che può reggere solo e soltanto se si rivolge il proprio impegno altrove, in altre iniziative, in altre dimensioni, in altri contesti, (a volte in altre coppie).

¹⁷ Giommi R. 2002, *La mediazione nei conflitti familiari: Affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio*, pp. 10-11

Che cosa provoca il conflitto distruttivo nella coppia coniugale? Vittorio Cigoli (2014) ha parlato della dimensione conflittuale della discordia come esempio di conflitto distruttivo. Nella sua visione la discordia rappresenta un antipatto, nel senso che si contrappone al patto coniugale che aveva caratterizzato la coppia: la discordia è lo stile di conflitto distruttivo in cui il legame non può essere vissuto perché violento o abbandonino e non può al contempo essere reciso perché troppo desolante pensare al non legame. La discordia conduce la coppia verso un legame disperante che ha perso appunto la dimensione della speranza, dell'apertura al futuro, al cambiamento e alla dimensione del possibile. In questo senso il legame disperante va a infrangere la speranza nel legame, cioè la stessa base della relazione, la possibilità cioè che un legame possa esistere, dal punto di vista del sostegno, della tenuta e del simbolico che lega.¹⁸ In queste situazioni sono vani gli interventi quali la mediazione o la Consulenza Tecnica ordinata dal Tribunale. Là dove il conflitto è strutturato nella coppia al punto di essere marca di contesto e di impedire di fatto la speranza stessa di un cambiamento, l'unico intervento possibile è quello clinico¹⁹. Ciò che accade in un conflitto assoluto, irrisolvibile, è che ognuno degli elementi coinvolti rimane imprigionato al proprio punto di vista, senza poter uscire quindi dal vincolo autoriflessivo. Tipica è la situazione della separazione giudiziale, dove l'opposizione all'atto separativo di uno dei due diventa la materializzazione dell'impossibilità di sciogliere il legame²⁰.

¹⁸ Francini G. 2014, *Il dolore del divorzio: Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, pp. 109-110

¹⁹ Francini G. 2014, *Il dolore del divorzio: Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, p. 111

²⁰ Francini G. 2014, *Il dolore del divorzio: Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, p. 105

CAPITOLO 2: LA SEPARAZIONE E IL DIVORZIO



2.1 L'evoluzione della famiglia

Ad oggi la famiglia si fonda essenzialmente sui sentimenti reciproci della coppia, mentre prima del XIX secolo, quest'ultimi, raramente venivano presi in considerazione per combinare un matrimonio; infatti a prevalere erano gli interessi d'ordine materiale relativi alle due famiglie. Il fatto di prendere in considerazione i sentimenti individuali e reciproci dei due futuri sposi e il fatto che, a poco a poco, essi siano diventati predominanti all'interno della relazione familiare ha trasformato la vita e, di conseguenza, la struttura familiare stessa. Il XX secolo, e soprattutto la sua seconda metà ha visto dunque il trionfo del riconoscimento dell'identità individuale e del suo diritto ai sentimenti. Il mantenimento della struttura familiare non è più una delle nostre priorità. La priorità è data al diritto alla felicità. Siamo oggi di fronte al risultato di un'evoluzione dei costumi che ha trasformato la struttura familiare tradizionale. Essa è passata da un'immobilità imposta a un continuo movimento nelle relazioni della coppia e dei figli. L'evoluzione dei costumi ha trasformato la vita familiare, e tutto ciò è avvenuto senza considerare la perdita di quelle radici fondamentali offerte dalla stabilità della famiglia. La desacralizzazione dell'unione della coppia ha avuto come conseguenza la

creazione di nuove unità familiari che non rispondono più necessariamente a un impegno per la vita. I divorzi e le separazioni sono aumentati a tal punto da diventare la norma e non più l'eccezione. E' nata la famiglia mononucleare. Ora la coppia si forma con la tacita accettazione di una possibile separazione. Nonostante quest'ultima appaia normale, l'atto stesso è vissuto in modo molto diverso e non può celarne la natura violenta. Attualmente il fatto di lasciarsi significa spesso ritrovare la pace dopo lo scacco vissuto dalla coppia, ma troppo spesso la separazione drammatizza l'instabilità e produce nuove sofferenze. La banalizzazione della separazione e del divorzio ci ha anestetizzati circa le disastrose conseguenze che essi possano implicare²¹.

2.2 Il divorzio

Il *divorzio* è la procedura che consente a due persone già separate, consensualmente o giudizialmente di sciogliere il vincolo matrimoniale o farne cessare gli effetti civili che durante la separazione sono solo sospesi. Si parla di *scioglimento* qualora sia stato contratto matrimonio con rito civile, di *cessazione degli effetti civili* nell'eventualità di matrimonio concordatario.

Il divorzio si differenzia dalla separazione legale in quanto con quest'ultima i coniugi non pongono fine definitivamente al rapporto matrimoniale, ma ne sospendono gli effetti nell'attesa di una riconciliazione o di un provvedimento di divorzio. Tale procedura può essere avviata su accordo dei coniugi oppure su proposta di uno solo dei due. Nel primo caso avrà luogo un divorzio *consensuale* e nel secondo caso un divorzio *giudiziale*.

²¹ Morineau J. 2003, *Lo spirito della mediazione*, pp. 46-47

La procedura di divorzio è regolata dalla *legge 898 del 1970*. Si tratta di una breve legge composta da poco più di 12 articoli in cui il legislatore determina:

- le modalità di scioglimento del vincolo o della cessazione degli effetti civili;
- i presupposti della domanda di divorzio, congiunto o giudiziale;
- che deve essere preventivamente esperito un tentativo di conciliazione dei coniugi separati;
- la competenza territoriale dell'autorità giudiziaria;
- lo svolgimento della procedura;
- i termini che devono trascorrere tra la separazione e il divorzio;
- gli effetti del divorzio;
- l'obbligo di corrispondere l'assegno divorzile al coniuge che non ha mezzi adeguati per vivere o che oggettivamente non può procurarseli;
- i provvedimenti riguardo i figli;
- il tfr nel divorzio.

L'altra fonte normativa importante è la *legge 55/2015*, con la quale è stata modificata la scansione temporale tra separazione e divorzio, e i termini per la proponibilità della domanda di divorzio sono stati ridotti da tre anni a sei o dodici mesi, a seconda che la separazione sia consensuale o giudiziale. *L'articolo 1* di tale legge ha modificato l'articolo 3 della legge 898/1970. Ad oggi quindi i *presupposti* richiesti per poter effettuare una domanda di divorzio sono i seguenti:

- dodici mesi dall'avvenuta comparizione dei coniugi innanzi al presidente del tribunale in caso di separazione giudiziale;
- sei mesi nel caso di separazione consensuale o quando la separazione giudiziale è stata convertita in separazione consensuale;

- sei mesi dalla data certificata nell'accordo di separazione raggiunto a seguito di convenzione di negoziazione assistita;
- sei mesi dalla data dell'atto contenente l'accordo di separazione concluso innanzi all'Ufficiale dello stato civile;
- la condanna a pene detentive superiori ai quindici anni o per reati commessi contro il coniuge o un discendente;
- l'annullamento o scioglimento del matrimonio all'estero;
- l'altro matrimonio contratto dal coniuge;
- la mancata consumazione del matrimonio;
- l'esistenza di una sentenza passata in giudicato che rettifica l'attribuzione di sesso di un coniuge.

Pronunciata la sentenza di divorzio sono tre gli *effetti principali* da esso derivanti:

- la perdita del cognome del marito da parte della moglie, salvo il tribunale abbia autorizzato la richiesta di mantenerlo per l'interesse dei figli o proprio meritevole di tutela;
- l'obbligo dell'assegno divorzile da corrispondere al coniuge che non ha i mezzi necessari per vivere o non è in grado di procurarseli;
- la conservazione del diritto all'assistenza sanitaria presso l'ente mutualistico cui è iscritto il coniuge divorziato qualora non se ne abbia altrimenti diritto.

Con il divorzio inoltre si regolano gli aspetti concernenti il *mantenimento*, *l'istruzione e la cura dei figli* ovvero gli aspetti patrimoniali anche eventualmente pattuiti in precedenza con una scrittura privata tra coniugi.

Infine ai sensi dell'*articolo 12-bis della legge 898/1970* il coniuge nei confronti del quale è stata pronunciata la sentenza di divorzio e che riceve l'assegno divorzile ha diritto ad una quota del trattamento di fine rapporto dell'altro coniuge. La quota è pari al 40% dell'intero tfr dell'ex coniuge con riferimento al periodo durante il quale il rapporto di lavoro è coinciso con la durata del matrimonio. Il diritto alla quota di tfr spetta anche se l'indennità matura dopo la sentenza di divorzio.

2.2.1 Il divorzio congiunto

La procedura di *divorzio congiunto* può essere svolta mediante il *procedimento ordinario* previsto dalla legge 898/1970 oppure mediante la *negoziazione assistita* o *innanzi all'Ufficiale dello stato civile*.

Nel primo caso i coniugi avranno raggiunto in autonomia un accordo circa le condizioni di divorzio e dovranno presentare domanda di divorzio tramite ricorso al tribunale del luogo di residenza dell'uno o dell'altro coniuge. Dopo il deposito del ricorso in cancelleria il giudice fissa la data dell'udienza di comparizione dei coniugi che ascolterà separatamente e tenterà di conciliare. La procedura può risolversi in tale momento qualora riesca la conciliazione e ne venga redatto verbale oppure quando un coniuge rinunci alla prosecuzione. In caso contrario il giudice accerta che vi siano le condizioni soggettive e oggettive per la pronuncia dello scioglimento o della cessazione degli effetti civili del matrimonio nonché l'impossibilità di continuare il rapporto coniugale. Avuto riscontro positivo dell'accertamento il giudice emette sentenza che dichiara lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio. La procedura ordinaria di divorzio congiunto prevede che i coniugi vengano assistiti da un avvocato in comune. È possibile nominare un difensore per parte ma soltanto a certe condizioni:

- la coppia non abbia avuto figli minori;
- non vi siano trasferimenti patrimoniali da regolare nell'accordo.

Lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio possono essere ottenuti anche mediante la procedura di *negoziazione assistita*. Tale procedura richiede la nomina di un difensore per coniuge e si svolge integralmente con l'operato di questi senza l'intervento del tribunale. La procedura prevede il raggiungimento di un accordo che regoli anche gli aspetti patrimoniali e quelli riguardanti la prole. L'accordo viene sottoscritto innanzi ai difensori i quali avranno cura entro i dieci giorni successivi di trasmettere i documenti presso il competente ufficio dell'Ufficiale di stato civile del Comune in cui è stato celebrato il matrimonio.

La procedura *innanzi all'Ufficiale dello stato civile* invece è stata prevista dal decreto *legge 132/2014* solo a determinate condizioni. La coppia infatti non deve avere figli:

- minori;
- incapaci o portatori di handicap grave;
- maggiorenni non economicamente autosufficienti.

Il decreto legge suddetto precisa che deve trattarsi di figli nati dalla coppia. La presenza di figli di uno solo dei coniugi richiedenti il divorzio non è ostativa alla procedura innanzi all'Ufficiale dello stato civile.



2.2.2 Il divorzio giudiziale

La procedura di *divorzio giudiziale* segue a grandi linee l'iter del divorzio consensuale con la differenza che la domanda di divorzio viene fatta da uno solo dei coniugi. Le norme che regolano la procedura e la competenza del tribunale sono infatti le stese ovvero gli *articoli 4 e 5 della legge 1898/1970*. Alla domanda di divorzio pertanto seguirà una prima udienza di audizione delle parti in cui il giudice tenterà di conciliarle. Fallito tale tentativo il giudice verifica la sussistenza dei requisiti soggettivi e oggettivi, ovvero che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi non può essere mantenuta o ricostituita e dichiara lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili. Nel caso di divorzio giudiziale deve essere nominato un difensore per parte.

La sentenza di divorzio deve contenere la regolamentazione dei rapporti patrimoniali degli ex coniugi nonché i provvedimenti riguardo i figli.



2.2.3 Il divorzio in presenza di figli

La presenza di figli non influisce sulla procedura di divorzio che può essere intrapresa nelle forme sopra descritte quindi consensualmente nella forma ordinaria o con la negoziazione assistita oppure giudizialmente.

Le condizioni relative ai figli sono un elemento essenziale della domanda di ricorso congiunto. Nel caso di divorzio giudiziale invece l'accordo relativo alle condizioni dei figli verrà preso con il giudice nell'interesse di questi, secondo le norme del codice civile. Durante la pendenza del procedimento il giudice può disporre con ordinanza dei provvedimenti temporanei ed urgenti riguardo i figli. Il giudice istruttore, successivamente nominato, tratterà poi di tali provvedimenti in sede di udienza.

Le condizioni di divorzio contenute nella sentenza dovranno provvedere con riguardo all'affidamento del figlio quando minore, ovvero al suo mantenimento se non economicamente autosufficiente. I parametri seguiti dal giudice nel determinare l'affidamento e l'assegno di mantenimento sono quelli previsti all'*articolo 337-ter del codice civile*.

Solitamente si parla di *affidamento condiviso* dal momento che il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale. Pertanto, in sede di divorzio e salvo diverso accordo tra i coniugi, *il giudice deve valutare prioritariamente la possibilità che i figli minori restino affidati a entrambi i genitori oppure stabilisce a quale di essi i figli sono affidati (affidamento esclusivo), sempre e comunque considerando l'esclusivo interesse della prole*. Il giudice determina inoltre i tempi e le modalità della presenza dei figli presso ciascun genitore.

Il coniuge affidatario in via esclusiva avrà la potestà sui figli oltre all'amministrazione e l'usufrutto legale sui loro beni, mentre il genitore divorziato non affidatario conserverà l'obbligo (ma anche il diritto) di mantenere, istruire ed educare i figli. Il genitore non affidatario, inoltre, è tenuto a versare un assegno di mantenimento per la prole. Tale assegno

viene versato mensilmente e devono essere corrisposte anche le somme relative alle spese considerate straordinarie (ad es. quelle scolastiche, ricreative, mediche, sportive o per le vacanze). L'importo, per legge, deve essere rivalutato annualmente secondo gli indici ISTAT. Il giudice può anche stabilire un assegno a favore dei figli maggiorenni, da versare a loro direttamente, quando non abbiano adeguati redditi propri.

In sede di divorzio possono essere modificate le condizioni concordate in sede di separazione: valutate le circostanze il giudice può modificare l'affidamento e il collocamento del figlio minore, disporre l'aumento o la diminuzione dell'assegno, ovvero la soppressione qualora il figlio fosse diventato maggiorenne ed economicamente autosufficiente.

2.2.4 L'impatto della separazione sul nucleo familiare

Con la separazione e il divorzio ciò che si vuole sciogliere è l'aspetto di vincolo e di legame della relazione di coppia e l'impegno reciproco della vita insieme. Non si scioglie invece la relazione tra genitore e figlio, sia sul piano biologico, sia su quello psicologico. Le persone mentre vivono appartengono contemporaneamente a più sistemi relazionali. E' perciò particolarmente importante cogliere le differenze esistenti tra le varie appartenenze. Se si confondono i due piani, quello coniugale e quello parentale, si va incontro a gravi problemi e ciò è fonte di difficoltà nel lavoro con le famiglie che si trovano ad affrontare l'esperienza di separazione-divorzio²². La difficoltà nel trovare un "equilibrio di distanza" tra le due parti come ex-coniugi e un "equilibrio di funzioni" fra l'essere ex-coniugi e l'essere ancora genitori è sempre presente anche nelle separazioni consensuali. Ciò avviene proprio per il vissuto che porta alla rottura, si parla di una disparità di fondo che nasce dal confrontarsi di entrambi con le immagini di sé legate al rapporto e,

²² Cigoli V., Galimberti C., Mombelli M. 2000, *Il legame disperante: Il divorzio come dramma di genitori e figli*, p. 48

contemporaneamente, con le immagini di sé legate alla fine del rapporto²³. La disparità si fonda su una diversa maturazione nel tempo del senso di intollerabilità del rapporto stesso²⁴.

Tanto più la coppia sarà in grado di elaborare la separazione ed abbandonare le dinamiche che la caratterizzano, attraverso il riconoscimento delle proprie responsabilità per la fine del rapporto, maggiore sarà la possibilità di trovare accordi utili ai bisogni dei figli²⁵. Nella separazione conflittuale questa elaborazione può mancare o da parte di uno dei genitori o da entrambi; la difficoltà è data dal non trovare un senso e una risposta alla separazione e alla perdita²⁶. L'abisso che si spalanca con la separazione riguarda l'incertezza del futuro e la non comprensione della dimensione che si apre, inaspettata, di fronte²⁷. La separazione, inoltre, non necessariamente coincide con il *divorzio psichico*, il quale è il punto d'arrivo di un processo, difficile e doloroso, che permette al soggetto di superare il *lutto* relativo alla fine del proprio matrimonio, e non sempre entrambi i partner riescono a fare questo passo. Può succedere infatti che uno dei due, in genere quello che richiede la separazione, elabori prima dell'altro il distacco ed è quindi più autonomo, mentre l'altro rimane emotivamente coinvolto e non riesce a superare quest'esperienza vissuta, nella maggior parte dei casi, come un fallimento personale, uno smacco o un affronto.

L'esperienza vissuta dal partner che subisce la separazione è molto simile a quella del *lutto* e si articola in varie fasi (Bowlby 1979, Oliverio Ferraris 1997):

- *Fase di negazione*: il coniuge che viene lasciato rifiuta la realtà dei fatti e cerca in tutti i modi di recuperare la relazione interrotta. Spesso usa i

²³ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 21

²⁴ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 22

²⁵ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 20

²⁶ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 39

²⁷ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 248

figli come tramite tra lui e il partner, inviando messaggi di riappacificazione e di implorazione a tornare insieme. Le emozioni prevalenti sono l'angoscia e la collera, che possono essere seguite dal desiderio di punizione e di vendetta. L'odio rimane il sentimento che lega i due partner, spesso con la stessa forza con cui li aveva uniti l'amore.

- *Fase della resistenza:* gradualmente il coniuge acquista consapevolezza della fine del proprio rapporto coniugale. La rabbia per l'abbandono subito può essere riversata sul partner oppure trattenuta dentro di sé. Scontri e conflitti si inaspriscono per il rifiuto di concedere la separazione al partner. Ricatti, accuse, inganni, implorazioni sembrano essere l'unico modo per mantenere un rapporto con il coniuge.
- *Fase della depressione:* in questa fase l'individuo prende atto dell'irreversibilità della situazione. Questo comporta un periodo di dolore, di scoraggiamento e di forte delusione.
- *Fase dell'accettazione:* gradualmente il lutto viene elaborato e i sentimenti dolorosi legati all'abbandono si affievoliscono. E' ora possibile guardare verso il futuro ed elaborare un progetto di vita separato da quello del partner.

Non tutte le coppie, però, riescono a raggiungere tale step, rimanendo immerse nella sofferenza e nella rabbia per ciò che si è perso e per il torto che si sente di aver subito. Gli ex-coniugi rimangono così bloccati nella fase di *protesta*, in cui prevalenti sono le emozioni di rabbia, la percezione di ingiustizia per il danno subito e il desiderio di vendetta. Lo scopo che guiderà l'azione sarà allora quello di ottenere il giusto risarcimento e l'iter processuale manterrà l'investimento su questo scopo: il giudice verrà investito dagli ex-coniugi della funzione di decretare chi è colpevole e chi è innocente, chi ha torto e chi ha ragione. Le persone rimangono in questo modo prigioniere della non accettazione e dell'incapacità di vedere se stessi

in un'altra dimensione che non sia quella del conflitto con colui che si considera essere la "fonte di tutti i mali".

È in questa condizione di blocco del processo di elaborazione del lutto che si attiva il "*legame disperante*", ovvero quel particolare tipo di legame in cui, accanto a un elevato livello di conflittualità e all'assenza di forme di cooperazione, permane una segreta speranza di riconciliazione con l'ex-partner (Cigoli, Galimberti e Mombelli, 1988). Il rapporto con l'ex-partner non può più essere mantenuto in vita, ma spezzarlo definitivamente comporterebbe una profonda angoscia che viene evitata perché portatrice di troppa sofferenza. L'altro diviene allora il "male", a cui si resta legati attraverso l'attribuzione di tutte le colpe all'altro ed è proprio questa visione che alimenta il desiderio di distruggerlo per vendicarsi del torto subito, utilizzando tutti i mezzi a disposizione dal punto di vista giuridico, economico e psicologico. Laddove siano presenti dei figli, anche questi diverranno un mezzo per colpire e denigrare l'ex-partner, mantenendo così in vita il legame con lui. In quest'ultimo caso la persona, presa dal conflitto e dal desiderio di vendetta verso l'ex-partner, perde la visione di sé come genitore, perdendo la consapevolezza delle proprie responsabilità e dei propri compiti in veste di madre o padre. Come sottolineano Bogliolo e Bacherini (2005), il disordine relazionale pervade l'area della genitorialità e gli ex-coniugi non riescono più a tenere conto e rappresentarsi quelli che possono essere i bisogni dei loro figli. Questi ultimi, con le loro emozioni e la loro sofferenza, rimangono sullo sfondo mentre la scena viene interamente occupata dal conflitto genitoriale.



Dal momento che la fine di un matrimonio è un evento critico nel ciclo di vita di una persona e, in qualunque fase avvenga, genera dolore e sofferenza profonda. E che, inevitabilmente, la separazione porta con sé un cambiamento enorme nella vita delle persone: nulla è più come prima, tutto deve cambiare anche se non lo vuoi. Sia per chi la separazione la subisce, che spesso rimane intrappolato dal e nel passato, dal sogno idealizzato di famiglia felice e unita, sia per chi la separazione la promuove dando avvio ad un cambiamento ritenuto inevitabile, in cui però gli aspetti legati alla gestione dei figli non devono interrompersi. Viene da chiedersi come è possibile elaborare la separazione quando amore, rabbia, tristezza, speranza si alternano come in un tornado e tornano a galla, come in un processo di infinita ruminazione, dove nulla sembra digeribile²⁸? Attraverso la mediazione familiare.

²⁸ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 40

CAPITOLO 3: LA MEDIAZIONE



3.1 Definizione di mediazione e mediatore

La mediazione è una tecnica che agisce su più livelli dell'apprendimento, per affrontare una realtà ineludibile e quotidiana come quella della gestione delle differenze e che percorre una strada maestra per l'assunzione piena del conflitto avente come obiettivo la sua umanizzazione, per questo non può che essere in primo luogo una pedagogia della trasformazione costruttiva dei conflitti a tutti i livelli.

Il termine “*mediazione*” fa riferimento in modo generico a un processo in cui un terzo, neutrale, competente e indipendente, facilita il raggiungimento degli accordi tra due parti contrapposte²⁹. Nelle definizioni proposte dalle varie associazioni, l'intervento di *mediazione familiare* viene considerato in modo univoco come l'intervento nei confronti della coppia che si separa o divorzia³⁰; mentre la *mediazione dei conflitti familiari* si occupa invece di tutti gli altri conflitti in ambito familiare. Parliamo invece di *funzioni di mediazione* per riferirci a una gestione della conflittualità presente in interventi

²⁹ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 26

³⁰ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 25

psicologico-sociali di vario tipo, ma che si differenziano dalla mediazione vera e propria³¹.

Il *mediatore familiare* è un professionista qualificato a seguito di percorsi di formazione specifici che interviene, quale figura terza, nel percorso di aiuto alla famiglia prima, durante e dopo la separazione o il divorzio, in autonomia dall'ambiente giudiziario, per raggiungere accordi concreti e duraturi concernenti l'affidamento e l'educazione dei minori, nonché tutti gli elementi concernenti l'esercizio della potestà genitoriale e tutto ciò che concerne la divisione dei beni, l'assegno di mantenimento al coniuge debole o gli alimenti, la residenza principale dei figli e tutto quanto previsto dalla normativa vigente in tema di separazione e divorzio con esplicito riferimento all'attività negoziale.

3.2 Differenza tra mediazione familiare, CTU, psicoterapia e counseling

E' importante differenziare la mediazione familiare dalle altre forme di intervento che si occupano della tutela dei minori, quali: la *CTU*, il *counseling* e la *psicoterapia*.

La *CTU (consulenza tecnica d'ufficio)*: si tratta di una forma di intervento psicologico con la coppia genitoriale durante il procedimento di separazione giudiziale; essa si occupa di analizzare le caratteristiche di personalità e le modalità di porsi in relazione dei due genitori con i figli; inoltre, deve verificare le capacità di entrambi di esercitare la funzione genitoriale e di cogliere i bisogni dei figli³². E' svolta da un professionista che lavora insieme al giudice in un rapporto di piena fiducia e assoluta collaborazione e che

³¹ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 26

³² Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 27

presta la sua opera di consulenza sulla base di precise conoscenze e competenze stabilite dal Codice di Procedura Civile e viene richiesta dal giudice quando nell'ambito di un processo bisogna rispondere a quesiti specifici in maniera precisa e dettagliata attraverso apposito elaborato che è appunto la Consulenza Tecnica d'Ufficio, per chiarire le posizioni delle parti. La giustizia infatti tramite essa riesce a monitorare il corretto svolgimento delle funzioni genitoriali e l'assiste nella comprensione e valutazione degli elementi della controversia in atto, utili ad assumere le sue decisioni in merito. La CTU si differenzia dalla mediazione soprattutto per il ruolo del terzo, che non svolge funzioni di facilitatore, ma esprime una valutazione che consentirà una decisione da parte del giudice³³. Questo tipo di intervento è efficace nei confronti di quelle coppie che non possono usufruire della mediazione familiare o di altri percorsi terapeutici, si tratta di quelle coppie caratterizzate da un tipo di conflitto così distruttivo da dare forma a dei legami disperanti.

La differenza tra mediazione familiare, psicoterapia e counseling sta nell'obiettivo che dà forma alla relazione dei partecipanti e struttura il processo³⁴; infatti il *processo mediatorio* ha come scopo la tutela dei minori e della genitorialità usufruendo la tecnica della negoziazione, mentre il *processo psicoterapeutico* si può definire come la mentalizzazione che va a ristrutturare la propria storia personale, o di coppia, o familiare per acquisire nuove capacità relazionali ed emotivo-affettive utili a risolvere un problema psicopatologico e/o esistenziale o di blocco evolutivo avente l'obiettivo della crescita personale. Il *counseling* ha l'obiettivo di fornire ai clienti opportunità e sostegno per sviluppare ed attivare risorse e promuovere il loro benessere come individui e come membri della società, affrontando specifiche difficoltà o momenti di crisi³⁵.

³³ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 29

³⁴ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 36

³⁵ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 37

3.3 Le varie forme di mediazione

La mediazione quindi rappresenta un mezzo utilizzato per raggiungere un risultato concreto, ossia la messa in atto di un progetto di riorganizzazione delle relazioni e delle loro modalità. Si può attuare in varie forme:

- *La mediazione integrata*: prende in carico gli aspetti emotivi e affettivi determinati dalle problematiche relazionali. L'obiettivo del lavoro è di capire la permanenza di una relazione, cosa e come condividere con l'altro.
- *La mediazione strutturata*: privilegia le regole, si serve delle modalità della negoziazione e cerca di tener fuori gli elementi emotivi. Non prevede incontri individuali perché questi potrebbero essere dannosi rispetto alla necessità assoluta di neutralità. Più adatta al mondo del lavoro.
- *La mediazione terapeutica*: ha il compito di curare le relazioni, per esempio dopo una separazione. Nella mediazione di divorzio: privilegia la ricostruzione della comunicazione tra gli ex coniugi e cerca di proteggere i figli dal protrarsi dei conflitti dopo la decisione. Si occupa prevalentemente di sentimenti e di emozioni; accetta i figli nel processo di mediazione e prevede il cambiamento dei sentimenti di collera e ostilità come base dell'inizio del processo di mediazione stesso.
- *La mediazione parziale*: si occupa solo della situazione dei figli e definisce esclusivamente gli accordi educativi: gli altri assetti del negoziato sono affidati agli avvocati e ai commercialisti.
- *La mediazione globale*: tutti gli aspetti vengono messi in discussione e su tutte le aree del negoziato viene stabilito l'accordo. Molto applicata nei modelli americani.

- *La mediazione sistemica*: punta sulla capacità di aprirsi, sulla disponibilità all'ascolto e sul tentativo di decodificare i segnali comunicativi che vengono dall'altro³⁶. Essa colloca nel *paradigma sistemico-relazionale* la sua cornice teorica di riferimento.

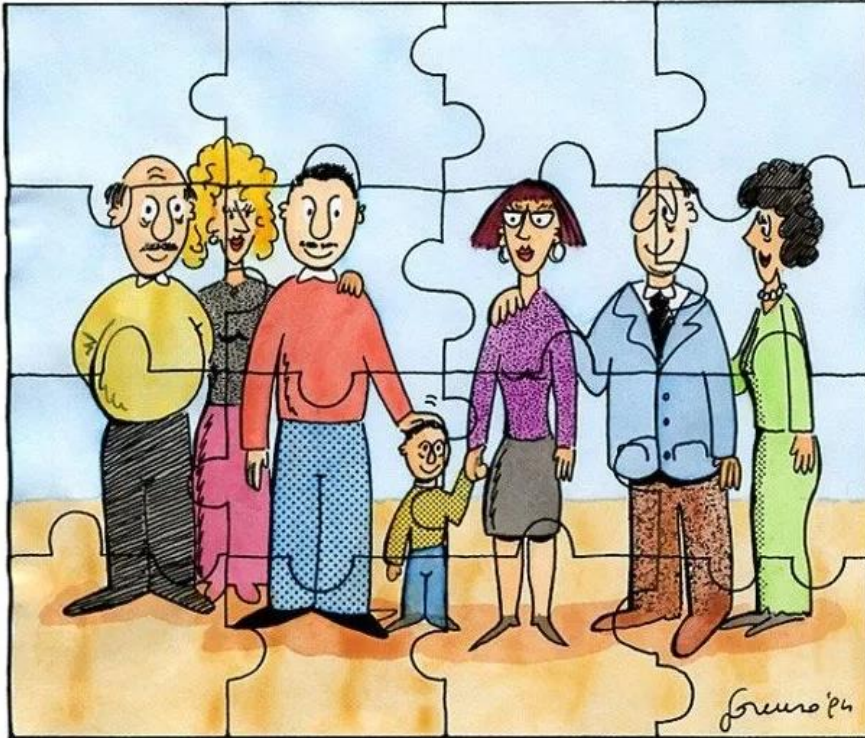
L'orientamento *sistemico-relazionale* osserva e studia il comportamento dell'individuo ponendolo al centro del sistema di relazioni in cui la persona è nata, è cresciuta ed in cui vive. Per far fronte ai problemi incontrati e realizzare i compiti di sviluppo necessari a superare le varie fasi, la famiglia elabora ed utilizza modelli interpretativi trasmessi dalle generazioni precedenti (miti familiari). Questi modelli consentono di attribuire significati agli eventi, prevedere un'organizzazione interna di ruoli e funzioni, salvaguardando l'identità del gruppo. L'individuo, partecipando alla vita familiare, si confronta ed interagisce con queste eredità generazionali, modificandole attraverso le sue esperienze, così facendo si crea un modello di relazione, che è il risultato dell'elaborazione di eventi oggettivi e esperienze soggettive. Il ricordo delle interazioni passate serve come guida per le interazioni attuali e la conduzione delle interazioni attuali serve come guida delle interazioni future³⁷.

La *prospettiva trigenerazionale* offre al mediatore familiare straordinarie visioni per comprendere le dinamiche relative alla formazione della coppia e la scelta del partner. È solamente prendendo in considerazione gli elementi correlati al mandato familiare, che contiene contemporaneamente una dimensione esplicita ed una implicita, che possiamo comprendere come si formi quella griglia selettiva che ci consente di identificare il partner. Il tipo di influenza sulla scelta personale dipende da una serie di fattori legati al grado di differenziazione dell'individuo e dalla possibilità di elaborazione dei contenuti del mandato stesso. I contenuti del legame a due vanno costruendosi sulla base di altri legami relazionali e delle loro vicissitudini nel

³⁶ Giommi R. 2002, *La mediazione nei conflitti familiari: Affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio*, pp.68-69

³⁷ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 69-70

tempo, e definiscono le aspettative che dovrebbero trovare risposta all'interno della relazione³⁸.



3.4 Le fasi della mediazione sistemica

La mediazione familiare è un intervento di breve durata, che comporta un massimo di 10/12 incontri, anche se in alcune situazioni si può richiedere uno slittamento del tempo di lavoro³⁹. Il primo contatto può avvenire attraverso la segnalazione di un inviante, per esempio un legale o un operatore sociale, oppure con una telefonata degli interessati. Nella prima telefonata vengono raccolte le informazioni indispensabili riguardo : i dati personali, il rapporto

³⁸ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 70

³⁹ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 107

con l'inviante, la fase del processo di separazione e infine l'accordo o meno dell'altro coniuge sull'iniziativa di contattare il professionista⁴⁰.

Le fasi della mediazione sono sei:

- Primo passo: analisi della domanda. In questa prima fase lo scopo è conoscere la storia delle persone che sono coinvolte nella disputa⁴¹. Si procede con l'analisi del contesto in cui la mediazione avviene, e l'analisi della vicenda coniugale e separativa che permetta di rintracciare, nella storia trigenerazionale della coppia, alcuni elementi che, appresi nell'esperienza infantile dei due, sono poi riemersi e ripresentati nella loro unione e sono alla base della loro separazione. Altra area che viene esaminata nel corso del colloquio è quella legata ai figli. Valutare se la coppia è mediabile.
- Secondo passo: la definizione del problema. Definire il problema o i problemi che si vorrebbero risolvere, fino ad arrivare a una definizione congiunta del problema stesso. Solo quando sarà definito con un nome condiviso le aree problematiche, i problemi da risolvere entreranno nell'area di discussione e negoziazione⁴². Si lavora sulla storia delle famiglie di origine al fine di mettere in evidenza le aree problematiche di relazione che hanno portato alla rottura della coppia coniugale.
- Terzo passo: la convocazione dei figli attraverso la tecnica del disegno congiunto. Questa tecnica aiuta i genitori a mentalizzare meglio la mente dei figli spostando l'attenzione dal conflitto di coppia sui bisogni dei figli. Si utilizza anche *la tecnica del Brainstorming*: produrre idee anche non realistiche, e scegliere quelle che ottengono più consensi.

⁴⁰ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 96-97

⁴¹ Giommi R. 2002, *La mediazione nei conflitti familiari: Affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio*, p. 42

⁴² Giommi R. 2002, *La mediazione nei conflitti familiari: Affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio*, p. 42

- Quarto passo: la valutazione delle varie opzioni. Valutare tutte le opzioni alla luce di un criterio di fattibilità e fare un elenco delle soluzioni utili. Dopo le idee, viene il progetto applicativo e la capacità di dare consistenza ai pensieri elaborati insieme⁴³.
- Quinto passo: la scelta delle opzioni. In questa fase attraverso la tecnica del menu si iniziano a trovare gli accordi sulle varie aree (giorni con cui stanno i figli con il genitore non residente, attività scolastiche ed extrascolastiche, religione, pediatra di riferimento, passaporto, eventuali nuovi partner, etc.) scegliendo le opzioni che sembrano più valide, con un accordo reciproco. Si abbandona il terreno del conflitto ideologico ed emotivo per entrare nella conoscenza dei propri bisogni e desideri, verificando la loro possibilità di essere una risposta in termini di futuro. In questa fase si prende sempre più consapevolezza della “fine” della relazione coniugale.
- Sesto passo: la stesura dell'accordo. Questa impegna tutti i protagonisti a dare attuazione a quanto scritto insieme. La scrittura dell'accordo deve essere testimonianza dell'impegno reciproco a dare attuazione alle soluzioni scelte⁴⁴. L'accordo deve essere firmato da entrambi gli ex coniugi.

Durante il processo mediatorio il mediatore non prenderà decisioni al posto degli ex-coniugi, anche nel caso in cui fossero loro stessi a chiedere un consiglio; potrà invece limitarsi a indicare ulteriori soluzioni adottate da altre coppie che hanno affrontato situazioni simili, lasciando peraltro ai due genitori la scelta di quella che sarà più utile per loro⁴⁵.

⁴³ Giommi R. 2002, *La mediazione nei conflitti familiari: Affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio*, p. 42

⁴⁴ Giommi R. 2002, *La mediazione nei conflitti familiari: Affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio*, p. 42

⁴⁵ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, pp. 105-106

Il processo di mediazione può venire interrotto in alcune circostanze:

- Quando il mediatore reputa che le regole della mediazione non vengano rispettate oppure quando non è più in grado di assicurare l'imparzialità necessaria alla continuazione del suo compito professionale.
- Quando lo decide l'una o l'altra delle parti.

In queste circostanze, il mediatore studia con i clienti la possibilità di rimuovere gli ostacoli. Se non vi riesce, può proporre loro di ricominciare o di continuare il processo con un altro mediatore.

3.5 Il coinvolgimento dei bambini nelle sedute di mediazione familiare

La convocazione dei bambini in mediazione familiare è un tema dibattuto su cui gli esperti non sono in totale accordo; l'ottica sistemico-relazionale ritiene che portare i bambini all'interno della mediazione possa "dare voce" e chiarezza a delle forme di disagio che i figli vivono nella separazione dei genitori. Convocare i bambini ha diverse finalità: serve ai genitori come primo esercizio di una genitorialità separata ma condivisa, messaggio di coerenza fondamentale che i figli possono ricevere, e poi serve direttamente ai figli per capire meglio cosa stia succedendo, ossia che la famiglia si trasforma ma continua nonostante la separazione della coppia genitoriale; serve inoltre al mediatore per completare il quadro sul funzionamento dei ruoli genitoriali, per capire come le diverse modalità di esercizio della genitorialità possano intervenire nel trovare gli accordi di mediazione⁴⁶.

Nelle separazioni inoltre i figli ricevono spesso dai genitori informazioni confuse e contraddittorie: la mediazione consente di fornire un quadro

⁴⁶ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 49

realistico di ciò che sta accadendo in famiglia. Inoltre l'inclusione del bambino defocalizza i genitori e il setting dal conflitto coniugale; ascoltarlo può permettere in modo estremamente potente di spostare l'attenzione dal conflitto ai bisogni del bambino stesso⁴⁷. L'ascolto non è semplicemente registrare un suono o un messaggio, ma implica una dimensione intrapsichica e temporale più consistente, un'attivazione mentale che richiede interesse, coltivazione, protezione⁴⁸.



La convocazione dei bambini all'interno delle sedute di mediazione familiare non deve significare chiedere loro *con chi vogliono stare* oppure *un giudizio sui genitori* quanto piuttosto consentire alla coppia di apprendere qualcosa di più sulla situazione psicologica dei figli, in modo da poter esercitare la potestà genitoriale⁴⁹, costruendo insieme quella relazione di cogenitorialità necessaria al benessere psicofisico dei figli.

La presenza dei figli in mediazione familiare si incentra sull'utilizzo di tecniche ludiche simboliche che consentono di osservare il comportamento non verbale; attraverso il gioco " le difese del bambino si allentano facendo

⁴⁷ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 120

⁴⁸ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 122

⁴⁹ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 128

emergere i suoi bisogni rimossi”. Attraverso l’analisi del materiale video, si ha la possibilità di cogliere, in pochissimo tempo alleanze funzionali o disfunzionali, livelli di partecipazione, l’organizzazione, l’attenzione focale e il contatto affettivo⁵⁰. Le tecniche utilizzate sono : il disegno congiunto con bambini dai 5 anni in su e la casina Lego per i bambini tra i 3-7 anni.

3.6 Il disegno congiunto e la casina Lego

Disegno congiunto della famiglia: si tratta di una tecnica non verbale messa a punto negli anni, che privilegia l’utilizzazione dell’immagine e ha lo scopo di creare uno spazio comune di interazione tra entrambi i genitori e i figli, pur in un contesto di discordia, viene fornito un foglio unico su un tavolo di medie dimensioni e vengono consegnati dei pennarelli di colore diverso ad ogni componente; il mediatore comunica la seguente consegna: *“desidererei che vi rappresentaste come genitori e figli mentre state facendo qualcosa insieme. Ognuno può disegnare se stesso o gli altri, come preferisce. Potete prima parlarne e decidere cosa disegnare, oppure mettervi subito a disegnare. A disegno finito ne parleremo insieme”*.

Questa è una fase molto importante in cui l’invisibile diviene visibile, è una fase in cui i genitori possono comprendere molto sui propri figli e sulla loro sofferenza, sui loro bisogni e sentimenti e sul modo in cui tutta la famiglia sta affrontando la separazione e il dolore che comporta.

L’incontro successivo viene effettuato solo in presenza dei genitori, in cui verrà condotta l’analisi del disegno a scopo di individuare i problemi e le esigenze, tramite un elemento del disegno, fatto dai figli, lo si collegherà ad un tema affettivo da cui verrà precisato un bisogno.

⁵⁰ Francini G. 2015, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, p. 50

Questa prova permette di analizzare sia il contenuto simbolico del disegno, sia le interazioni dovute al fatto di fare il disegno e di trovarsi in una stanza tutti insieme, osservazione resa possibile dalla video registrazione. Questa tecnica permette di fare un'analisi ricercando i comportamenti di distanza-vicinanza, l'accesso all'altro, la cooperatività, il ruolo di ognuno nell'interazione durante il disegno; dal punto di vista dei significati simbolici del disegno, si prendono in considerazione il contenuto della realizzazione e le suggestioni che gli elementi disegnati da ciascuno generano nel consulente. Una rilevanza particolare assume l'analisi di come il disegno si dispone sullo spazio del foglio bianco, sia che decidano tutti insieme di fare lo stesso disegno, sia che invece decidano di fare ognuno il proprio disegno: il fatto di realizzarlo nella propria porzione di foglio, di andarlo a fare più vicino o più lontano da qualcuno, di estenderlo fino a sfiorare il disegno di un altro o di intervenire sul disegno degli altri, sono tutti segnali altamente significativi⁵¹.



⁵¹ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 129

A seguito del disegno viene convocata solo la coppia e viene effettuata insieme un'analisi del materiale prodotto. Si attivano commenti, riflessioni, domande partendo dal disegno e da ciò che è accaduto nell'incontro precedente. Non esisteranno interpretazioni giuste, ma elementi su cui riflettere. L'analisi prevede i seguenti passaggi:

- Individuazione di elementi dell'incontro, del disegno o della costruzione, della narrazione della storia che hanno colpito i genitori.
- Associazione libera, attraverso domande a entrambi.
- Individuazione congiunta di temi, problemi, esigenze, paure che sono presenti nella mente dei membri della famiglia e che si sono espressi nell'attività e nella successiva riflessione.
- Nessi e collegamenti da parte del mediatore sulle ipotesi emerse, sottolineando i rischi e le risorse presenti in famiglia, in modo che queste ultime possano essere utilizzate dai genitori nelle loro scelte successive⁵².

La casina Lego: viene costruita una o più abitazioni fatta con le Lego. Un aspetto particolarmente utile della costruzione riguarda la presenza di porte tra le stanze che possono essere aperte, chiuse o socchiuse e spesso sono utilizzate dai bambini come metafore dei confini e dell'accesso a spazi simbolici o relazioni significative. Il vantaggio di questo prodotto è dato dalla possibilità di aggiungere altre basi, altri oggetti, altri personaggi, comprese figure di età diverse che possono rappresentare nonni, zii, altri partner, bambini, adolescenti. Gli elementi del gioco possono evocare presenze e assenze, distanze e vicinanza, delineare confini, determinare spazi, costruire

⁵² Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 135

passaggi, connessioni, indicare aperture e chiusure, prefigurare ruoli e posizioni⁵³.



⁵³ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, pp. 130-131

CAPITOLO 4: GLI EFFETTI DELLA SEPARAZIONE SUI BAMBINI



4.1 I bambini nel conflitto

La separazione dei genitori rappresenta un'esperienza emotivamente importante per i figli, spesso causa iniziale di sofferenza psicologica, in quanto è un evento destabilizzante, che impone un cambiamento. Ai figli viene spesso chiesto di trasformare profondamente le proprie abitudini quotidiane e le consuete modalità di relazione con i genitori ed essi possono attraversare un momento di confusione e di disordine emotivo, dovuto alla diminuzione del senso di stabilità e di sicurezza di cui, durante il percorso di crescita, hanno un estremo bisogno.

La famiglia, rappresenta per il bambino un'immagine mentale forte e salda. Egli nascendo "si aspetta" di trovarsi in un ambiente fatto di relazioni. Tutte le rappresentazioni che il bambino ha di sé e degli altri e delle relazioni nascono e si sviluppano sulla scena della famiglia e delle sue pratiche coordinate ripetute, che quotidianamente avvengono in famiglia.

Quando questa immagine mentale si rompe, quando le modificazioni di questa sono tali da far perdere il riferimento nelle pratiche coordinate ripetute, va a rischio la sua stessa immagine e la sua stessa identità. Dentro il bambino la “scena” va in frantumi e non trova più gli elementi di ancoraggio a cui finora aveva fatto riferimento e tutto diventa precario, instabile, insicuro⁵⁴.

Gli effetti che la separazione ha sui figli, dipendono da vari fattori

- dalla fascia di età dei bambini;
- dal livello di sviluppo in cui essi si trovano al momento della separazione;
- dal legame che avevano già intessuto prima della separazione con entrambi i genitori ed in particolare con i singoli genitori;
- dalla capacità dei genitori di pensarsi come co-genitori piuttosto che come madri o padri.

Dal punto di vista clinico si possono avere vari segnali: somatizzazioni, angoscia, episodi anoressici, insonnia, problemi della condotta (furti, fughe, ecc.), fallimento e disinteresse scolastico e stati depressivi. La discordia quindi non è un fattore eziologico preciso. Ogni sintomo deve essere situato nella storia del bambino e della sua famiglia. Il sintomo deve essere analizzato in funzione del livello di sviluppo raggiunto al momento del conflitto. Più è acuto il conflitto, più viene a mancare l’ascolto del bambino più l’angoscia rimane in agguato.

Più il bambino è piccolo meno è possibile l’elaborazione e il sintomo più frequente è la *somatizzazione*. Nel caso di quest’ultima il bambino sente il “malino alla pancia” che si scatena in caso di una prima litigata e che si riattiva poi spontaneamente ogni qualvolta si ricreano situazioni e atmosfere

⁵⁴ Francini G. 2014, *Il dolore del divorzio: Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, p. 127

relazionali conflittuali o anche solo che possono anticipare quella litigata. Questa sensazione è l'angoscia. Il bambino farà di tutto per interrompere quella sensazione e di conseguenza la situazione conflittuale tra i genitori. Egli trova dei sistemi che richiamino l'attenzione sul suo bisogno, che qualcuno annulli quella fastidiosa sensazione alla pancia che altro non è che la paura stessa della fine del legame. Quindi produce comportamenti efficaci a quello scopo, che possono essere temporanei o permanenti.

Si possono riscontrare anche *effetti cognitivi*: il bambino è mosso dalla paura del non conosciuto (fine del matrimonio) che lo porta ad attivarsi, a volte anche in forma paradossale. Ciò comporterà dei risvolti nelle strategie cognitive di fronte all'ignoto o alla sorpresa. Verranno quindi influenzate la competenza attentiva, la concentrazione, ma anche il comportamento esplorativo che è alla base della curiosità, della novità e in definitiva dell'apprendimento

Per quanto riguarda le *conseguenze affettive*, sappiamo che i bambini che assistono alla conflittualità distruttiva tra i genitori sviluppano poca fiducia nelle relazioni, e una indifferenza nei confronti della situazione familiare. Questo atteggiamento produce a livello di personalità, passività, isolamento, ambivalenza affettiva, ma anche aggressività e acting out (l'espressione dei propri vissuti emotivi conflittuali attraverso l'azione piuttosto che con il linguaggio). I bambini che vivono nella discordia coniugale (anche se questa non arriva al grado di violenza intrafamiliare), sviluppano sfiducia nel legame e contemporaneamente bisogno di legame: paura della fine del legame e al contempo speranza della cessazione di quella relazione per loro continuamente dolorosa. Vivono in un'ambiguità di fondo e una situazione caratterizzata da equilibrio precario irrisolvibile. Lo stile di attaccamento che possiamo vedere sviluppare in questi figli oscillerà tra la tendenza ad un comportamento d'attaccamento evitante e uno stile d'attaccamento disorganizzato, in base alla violenza e alla continuità del conflitto tra i genitori, anche dopo la separazione. In questi casi il bambino svilupperà tutta una serie di strategie per non sentire, per evitare, per mediare tra di loro fin tanto che sarà possibile, fino ad arrivare a dei livelli di spaccatura in cui

mostrerà un assoluto comportamento omertoso teso a tenere distanti l'uno dall'altra e non far trapelare niente tra di loro. Lui sarà il confine fatto persona. Ma dentro di sé farà esercizio di evitamento fino alla negazione. Nel caso invece di conflitti più cruenti o passionali, che continuano nel tempo anche al di là della separazione, con scene in cui si vive la tensione e la pericolosità delle conseguenze anche fisiche, il bambino potrebbe sviluppare strategie secondo lo stile del comportamento denominato "attaccamento disorganizzato" e caratterizzato da:

- Comportamenti contraddittori, come difendersi addormentandosi (o facendo finta e chiudendo gli occhi).
- Comportamenti di congelamento (*freezing*) in cui il bambino rimane immobile, si irrigidisce, si astrae o si isola. Si attiva in situazioni di emergenza e ha una durata compresa tra pochi secondi e 30 minuti.

Più in generale si parla di attaccamento disorganizzato in presenza di ansia e stress che il figlio non riesce a gestire, poiché la figura di attaccamento è contemporaneamente la causa del maltrattamento o di condotta terrorizzante e, allo stesso tempo è l'unica figura presente a cui chiedere aiuto⁵⁵.

4.2 I rischi e i danni della separazione conflittuale sui bambini

La separazione coniugale, se di per sé rappresenta sempre un rischio per il bambino, non sempre e non necessariamente comporta un danno; quindi la possibilità che evolva un danno dall'esperienza di separazione è legato alla

⁵⁵ Francini G. 2014, *Il dolore del divorzio: Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, pp. 112-114

capacità dei genitori di riconoscersi l'un l'altro nella loro funzione genitoriale e nel permettere al figlio di avere accesso all'altro genitore⁵⁶.

Le *situazioni a rischio* sono le seguenti:

- La non cooperazione tra i genitori conduce alla manipolazione dei figli.
- Il conflitto “aperto” è distruttivo per la qualità dell’adattamento infantile e provoca maggiore angoscia, maggiore reattività degli adulti all’espressione della rabbia.
- Il disaccordo sull’accudimento del bambino crea talvolta seri problemi di comportamento nei bambini piccoli.
- Il distanziamento del padre.
- L’ipercoinvolgimento della madre.
- I genitori segnati a loro volta da problematiche relative alle cure parentali ricevute (carenza affettiva, assenza genitoriale, rifiuto, maltrattamento ...) hanno tendenzialmente rapporti più difficili sia tra loro che con il bambino.

⁵⁶ Francini G. 2014, *Il dolore del divorzio: Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, p. 119



Le situazioni che invece possono provocare un danno nei figli sono sostanzialmente tre:

- Lo scisma: l'evento che produce maggior danno, in quanto si tratta di una vera e propria operazione di recisione dei legami con l'altra parte, compresa la sua stirpe. In quest'area rientra il concetto denominato "alienazione genitoriale" e tutto quello che comporta questo meccanismo altamente disfunzionale e distruttivo delle relazioni.. Cigoli (1997) afferma che nella gran parte dei casi i figli sperimentano lo scisma dal padre ed è per questo che i figli maschi sono più esposti al danno, sia esso depressivo, confusivo o persecutorio. L'esclusione, infatti, impedisce l'incontro con il padre reale e, con esso, il processo di identificazione e di interiorizzazione. Si creano così dei veri e propri buchi psichici.
- La discordia: tutte quelle situazioni in cui il conflitto occupa in modo permanente lo spazio dell'elaborazione, dando origine a numerose forme di *triangolazione* dei figli, che si trovano duramente impegnati nelle prove di lealtà verso l'uno o l'altro genitore.

- L'inettitudine: situazioni in cui i genitori tentano di salvare se stessi, privilegiando l'ascolto e l'attenzione ai propri sentimenti e ai propri bisogni, ignorando totalmente le esigenze dei figli⁵⁷.

4.3 La triangolazione e le sue configurazioni



Nell'ottica di Bowen (1979) la *triangolazione* è caratteristica di tutte le famiglie e di tutti i gruppi sociali in quanto assolve a funzioni positive per la coesione del gruppo, permettendo una riduzione dell'ansia, che viene distribuita su un sistema più ampio. Quando invece ci troviamo di fronte a rigidità e ripetizione sia di schemi sia di ruoli assunti, la triangolazione viene considerata generatrice di patologia⁵⁸. L'aspetto patologico della triangolazione intergenerazionale risiede nel fatto che le risorse psicologiche ed emotive del bambino vengono utilizzate per regolare il conflitto tra adulti, a

⁵⁷ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 78

⁵⁸ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 123

scapito dei suoi bisogni evolutivi, che per venire accolti e soddisfatti necessitano della sintonizzazione affettiva da parte degli adulti. In questo modo si realizza un processo di delega che, di generazione in generazione, perpetua la richiesta di soddisfacimento di bisogni originari rimasti inappagati. Alcune configurazioni tipiche, possono essere considerate come modalità disfunzionali quando si devono affrontare difficoltà relative agli eventi del ciclo vitale⁵⁹.

In queste configurazioni i figli possono assumere vari ruoli, non sono “oggetti passivi di triangolazione”, ma vi partecipano attivamente cercando di integrare queste modalità relazionali con le loro istanze evolutive, considerandole in quel momento la migliore strategia per poter risolvere i problemi della loro famiglia. I figli svolgono una funzione equilibratrice nei confronti delle inadeguatezze e delle inettitudini della coppia genitoriale, il che avrà come conseguenza il distogliere energie mentali da quelli che sono i compiti specifici della fase del ciclo vitale che stanno vivendo⁶⁰.

Quando incontriamo dei figli che, nel processo di triangolazione, hanno occupato lo spazio vuoto lasciato dal “partner” nell’area della coniugalità facciamo i conti con i figli che tentano di diventare “marito o moglie” dei propri genitori, attraverso una vicinanza emotiva che prevede un accesso indebito all’area dell’intimità, dei dolori, delle sofferenze tipiche di chi è stato lasciato. Spesso, in queste configurazioni, troviamo relazioni caratterizzate da seduttività e invischiamento con un accesso a fantasie incestuose, che possono essere alla base di successive difficoltà relative ai processi di identificazione sessuale. I figli che si posizionano in sostegno alla funzione genitoriale, occupando lo spazio lasciato libero da uno dei due genitori, magari caratterizzato da immaturità affettiva, rischiano di assumere, nei confronti dei fratelli, una pseudomaturità che li appesantirà dal punto di vista psicologico e che potrà precludere una sana relazione tra fratelli, dove la

⁵⁹ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 123

⁶⁰ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 124

dimensione della reciprocità sarà difficile da conquistare. L'eccesso di responsabilizzazione caratterizza anche l'inversione di ruolo, i figli che diventano genitori, non dei propri fratelli, ma addirittura del proprio padre e o della propria madre, come frequentemente avviene quando i genitori che affrontano una difficoltà il processo separativo hanno delle storie precedenti caratterizzate da sofferenze e abbandoni. Quando, invece, il confine che viene attraversato è quello relativo all'età, ci troviamo di fronte a figli che regrediscono a una fase precedente del loro percorso evolutivo con atteggiamenti dipendenti e infantili che consentono inconsapevolmente al genitore, percepito come sofferente e incapace di tollerare il vuoto della separazione, di esercitare ancora una funzione genitoriale riparativa rispetto a quella coniugale⁶¹.

Le triangolazioni disfunzionali sono le seguenti:

- La *coalizione*: in cui il conflitto genitoriale è esplicito e un figlio o più figli si alleano con un genitore contro l'altro⁶². Spesso il figlio si allea protettivamente con il genitore che sente più debole o fragile, prendendo il suo posto in un paradossale confronto (o scontro) "alla pari" con l'altro genitore; i confini generazionali risultano del tutto alterati.
- La *triangolazione propriamente detta*, dove vediamo i figli paralizzati dal fatto che ogni loro forma di comunicazione possa essere definita dai genitori come un attacco all'uno o l'altro, forzandoli così a uno schieramento nel conflitto. In alcune situazioni, particolarmente gravi e violente, temendo per l'incolumità dei genitori rispetto alla distruttività del loro conflitto, i figli possono diventare veri e propri "vigilanti" con ruoli di "pubblica sicurezza" o, in altri casi, affrontare l'onore di

⁶¹ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, pp. 126-127

⁶² Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 124

comunicare al posto dei genitori, specialmente sulle questioni più delicate e che suscitano maggiore rabbia.

- La *deviazione*: una forma di triade rigida molto studiata nella psicopatologia relazionale, che mostra l'attitudine della coppia genitoriale a ricompattarsi di fronte ai problemi comportamentali dei figli. Una forma di deviazione diversa, ma che fondamentalemente presenta un meccanismo analogo, è quella che vede un figlio imprigionato nelle aspettative idealizzate dei genitori, con la sensazione che la sopravvivenza dell'equilibrio della coppia sia inscindibilmente legata ai propri successi⁶³.

Inoltre la *posizione di funzionamento* del bambino all'interno del triangolo inevitabilmente condiziona il suo modo di pensare, sentire e agire, modellando qualitativamente il suo senso di identità e appartenenza e di conseguenza le possibilità di differenziazione dalla famiglia di origine. Le relazioni triangolari definiranno anche le partecipazioni ad altre esperienze triangolari con gli altri sottosistemi familiari (ad esempio quello dei fratelli o in generale con la famiglia allargata) e con il sistema amicale e professionale. La non differenziazione dalla famiglia di origine porterà, in un momento successivo del ciclo di vita dell'individuo, a uno spostamento sul partner della richiesta di soddisfacimento dei bisogni rimasti inappagati; quando questa richiesta di appagamento, inevitabilmente, fallirà l'ansia spingerà nuovamente alla ricerca di un'alleanza con i figli.

⁶³ Mazzei D., Neri V. 2017, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, p. 125

4.4 Le conseguenze nelle varie fasce d'età

L'età dei figli influenza la forma con cui si esprime la risposta alla separazione dei genitori, infatti per le varie fasce di età sono stati individuati determinati comportamenti.

3-5 anni:

I bambini appaiono molto confusi e insicuri per quanto riguarda i cambiamenti nella loro vita familiare, alcuni si aggrappano alla speranza che i genitori possano tornare insieme e si creano delle fantasie per trovare conforto in esse. Altri bambini avvertono rabbia/aggressività connessa al senso di perdita e di rifiuto che possono reprimere o manifestare nei confronti degli altri, mordendo i compagni di scuola, distruggendo oggetti, andando alla ricerca di animaletti da "uccidere". I bambini possono esprimere la propria ansia e insicurezza anche attraverso comportamenti regressivi sul piano delle autonomie personali e/o mostrare comportamenti eccessivamente dipendenti (pianto facile ed improvviso, stati di irritabilità, alterazione del ciclo sonno – veglia e dell'alimentazione).

6-8 anni:

I bambini in questa fase acquistano maggiore coscienza delle cause e delle conseguenze della separazione ed è più facile che si schierino dalla parte di uno dei genitori in conflitto. L'elemento centrale è la tristezza: i maschi piangono di più e sentono la mancanza del genitore assente e chiedono il permesso di sperimentare ed esprimere la propria tristezza. Da parte dei figli maschi vi è un senso di lealtà nei confronti dei padri assenti, spesso attaccano la madre, in questo modo sfogano la loro aggressività ed evitano di farlo con quello assente. Anche qui sono sempre possibili regressioni evolutive.

9-12 anni:

Il gruppo dei coetanei diventa importante, inoltre il genitore non affidatario continua ad essere idolatrato, mentre quello affidatario viene usato come valvola di sfogo. In questa fascia d'età si può andare incontro a delle reazioni somatiche, come: frequenti mal di testa, dolori di stomaco e peggioramento di situazioni già esistenti (allergie); l'obiettivo di tali sintomi è quello di rimanere a casa con uno dei genitori. A scuola i figli tendono ad essere distratti : seguono i propri pensieri e si fanno carico delle preoccupazioni per i propri genitori. Hanno la tendenza a vedere tutto bianco o nero.

4.5 La segnalazione del disagio

Da quello che è emerso nel precedente paragrafo è chiaro che la scuola rappresenta un canale privilegiato per la rilevazione del disagio dei bambini e dei ragazzi. Esso può esprimersi appunto in varie modalità: dalla trascuratezza nell'igiene e nell'abbigliamento, alle difficoltà relazionali coi compagni, agli atteggiamenti inadeguati con gli adulti, all' insofferenza alle regole e ai contesti strutturati, alle continue assenze ingiustificate. Tutti questi elementi singolarmente dicono poco ma, contestualizzati rispetto a ciascuna situazione, possono diventare dei campanelli d'allarme da ascoltare. In primo luogo vengono fissati degli incontri tra i genitori del bambino e insegnanti; se i primi, ripetutamente sollecitati, non si attivano, è bene che sia la scuola a muoversi, mediante una segnalazione per iscritto al servizio sociale. La segnalazione può essere fatta senza il consenso dei genitori quando le preoccupazioni della scuola sono tali da ritenere quella situazione particolarmente pregiudizievole.

Inoltre il nostro ordinamento prevede che la *segnalazione ai servizi sociali è obbligatoria in alcuni casi*, ovvero quelli in cui si viene a conoscenza dello stato di abbandono di un minore, di una situazione in cui viva in condizioni pericolose o insalubri, oppure nei casi in cui i suoi genitori non siano in grado di occuparsi della sua educazione. In più, è obbligatorio segnalare tutti i casi in cui un minore eserciti la prostituzione, quelli in cui un

minore straniero sia vittima di reati di prostituzione o commercio minorile, e quando si verifica una proroga di affidamento familiare o di un collocamento in comunità o presso un istituto. La povertà non è una ragione sufficiente per allontanare il figlio da casa.

La segnalazione può essere effettuata non solo dalla scuola, ma anche da enti ospedalieri e personale medico, parroci, ma anche da qualsiasi privato cittadino, quale un parente, un amico o un vicino di casa.

Nei casi di maggiore gravità, ovvero quelli nei quali il solo intervento da parte dei servizi sociali non è sufficiente, ci si può rivolgere al tribunale per i minorenni. Quest'ultimo avrà la possibilità di agire con un provvedimento:

- di allontanamento dei figli, dei genitori o dei conviventi dalla residenza familiare;
- con il quale si dichiara lo stato di adottabilità del figlio;
- di decadenza della responsabilità genitoriale.



Cosa succede nell'allontanamento dei figli? Il primo passo, come già detto, è rappresentato dalla segnalazione ai servizi sociali, che avranno il compito di procedere con le relative indagini, al termine delle quali presenteranno una relazione al tribunale per i minorenni. Nell'ipotesi in cui siano stati commessi dei reati contro i minori, sarà necessario segnalare il caso alla Procura della Repubblica. L'allontanamento avviene in modo immediato e repentino soltanto nei casi in cui il giudice valuti che la permanenza del minore presso la sua residenza familiare possa rappresentare un pericolo per lui.

A questo punto se il Tribunale opta per l'affidamento al servizio sociale: il giudice convoca il minore e il rappresentante del servizio sociale, e stabilisce le prescrizioni che il minore dovrà seguire in ordine alla sua istruzione o formazione professionale e all'utilizzazione del tempo libero, nonché le linee direttive dell'assistenza alle quali egli deve essere sottoposto. Il servizio sociale avrà il compito di "controllare" la condotta del minore e di riferire periodicamente al tribunale, chiedendo talvolta la modifica delle prescrizioni, la cessazione o la revoca.

I genitori sono tenuti ad accettare le prescrizioni impartite al figlio e il controllo del servizio sociale affidatario, e dovranno perciò conformare la loro linea educativa a quanto stabilito dal giudice, senza intralciare il lavoro dei servizi sociali. Il dovere di mantenimento della prole continua a gravare sui genitori. Lo scopo di un provvedimento in tal senso è proteggere il figlio da trascuratezza, maltrattamenti o violenze poste in essere dai genitori nei suoi confronti.

L'affidamento ai servizi sociali è una misura nata e pensata per i casi di disadattamento minorile: qualora un nucleo familiare stia attraversando un periodo di difficoltà, motivato sia da un disagio economico che psichico, la legge interviene per tutelare eventuali minori, i quali vengono dati in "affidamento temporaneo" fino a quando l'evento che impedisce loro di crescere in maniera sana ed equilibrata non cessa di esistere. Solitamente ha una durata massima di 24 mesi, al termine del quale si deciderà se far ritornare il minore nella famiglia d'origine oppure farlo adottare da parte di un

nuovo nucleo familiare. Può terminare anche prima della scadenza dei 24 mesi, qualora le ragioni ostative alla crescita sana ed equilibrata del minore siano venute meno.

Il Tribunale per i Minorenni non è l'unico a decidere dell'allontanamento di un minore dalla sua famiglia, ma può sentenziare anche il Tribunale ordinario, ad esempio nel contesto di una separazione giudiziale dove l'esasperata conflittualità tra i genitori abbia portato a "dimenticare" o addirittura a strumentalizzare la sofferenza dei più piccoli.

E' importante sottolineare che il nostro ordinamento riconosce il *diritto del minore a crescere ed essere educato prioritariamente nella propria famiglia*. L'allontanamento del minore è l'ultima spiaggia a cui si ricorre dopo che sono stati messi in campo tutti i possibili interventi di sostegno alla famiglia perché molto spesso "si lavora con persone buone nelle loro condizioni peggiori". Il collocamento fuori dalla famiglia, quindi, viene scelto solo quando l'alternativa è ancora peggiore, cioè il bambino o il ragazzo vive una situazione di grave pregiudizio e non può essere aiutato in altro modo. In queste situazioni di particolare fragilità è indispensabile, proprio per garantire al minore una crescita serena, l'attivazione di percorsi di protezione offerti da una famiglia diversa o da una comunità di tipo familiare.

I servizi sociali hanno come priorità la necessità di essere certi che tutte le persone coinvolte nel processo siano fisicamente al sicuro e devono progettare un percorso d'intervento sulle competenze genitoriali (oltre che intervenire solo sui minori) tenendo conto che lunghe separazioni dalla famiglia vengono sentite e vissute dai minori, con modalità differenti in base anche all'età, come perdite permanenti e produrranno sentimenti di impotenza, abbandono e tristezza.

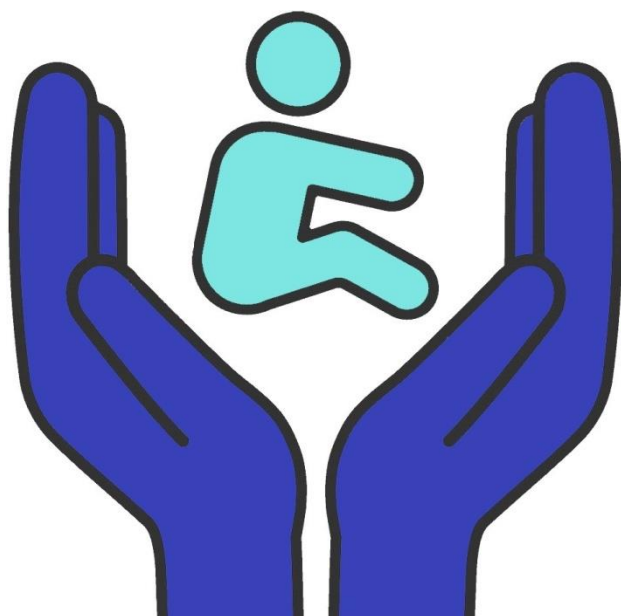
CAPITOLO 5 : L'EDUCATORE PROFESSIONALE NELL'AMBITO MINORILE



5.1 La comunità educativa per minori

Secondo il Regolamento Regionale delle Marche n. 1/2004 *“la Comunità Educativa per Minori è una struttura educativa residenziale a carattere comunitario, che si caratterizza per la convivenza di un gruppo di minori con una équipe di operatori che svolgono la funzione educativa come attività di lavoro.*

Gli adulti sono preferibilmente uomini e donne che vivono insieme ai minori nella struttura di accoglienza, secondo turni di lavoro che diano continuità alla loro presenza in Comunità, cosicché la struttura sia caratterizzata da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia”.



La finalità della Comunità Educativa è integrare o sostituire le funzioni familiari temporaneamente compromesse, accogliendo il minore in un contesto educativo adeguato, contenendo i tempi dell'accoglienza ad un massimo di ventiquattro mesi ed altresì favorendo la definizione di un progetto più stabile per il minore: ritorno in famiglia, affidamento familiare, adozione. La comunità assicura inoltre la gestione della quotidianità ed l'organizzazione della vita al pari livello di quanto avviene nel normale clima familiare. Tale struttura è per il minore accolto lo spazio della sua vita attuale, la sua casa. L'ambiente favorevole in cui si trova ora lo aiuta a rispecchiarsi, a capire ed accettare il suo passato e a trarre spunti per la ricostruzione della propria identità personale. *La comunità intesa quindi in senso terapeutico*, come occasione favorevole per crescere serenamente ed essere aiutato a ripensare in modo diverso alla propria difficile storia. Tutti i momenti della giornata hanno rilevanza terapeutica; momenti in cui si gioca, si mangia, si studia, momenti in cui "non si fa niente" insieme aiutano il minore a ricostruire, o spesso ad incominciare a costruire per la prima volta, una propria identità. La vita quotidiana della comunità per minori è importante perché è riparativa, in un certo senso prevedibile, familiare e quindi rassicurante (Bastianoni, 2000).

I principi fondamentali su cui si basa il lavoro delle Comunità ministeriali sono: la promozione delle risorse personali, familiari e sociali del minore, la necessità e l'importanza di favorire attività formative, ricreative, ecc., in ambienti anche esterni alla struttura.

Alla luce di tali principi, gli obiettivi fondamentali del collocamento presso le Comunità sono:

- stabilire un programma educativo destinato al minore che tenga presente tanto delle sue esigenze di recupero quanto delle sue risorse personali, familiari e sociali, nonché una crescita armonica e regolare. Tutto questo avviene tramite la creazione del PEI;
- favorire la responsabilizzazione e la consapevolezza del minore rispetto alla misura restrittiva della libertà personale;
- individuare e valorizzare le risorse del minore;
- offrire al giudice informazioni che contribuiscano ad una scelta conforme il più possibile alle esigenze educative del ragazzo;
- restituire il minore al suo contesto sociale.

Per ciascun bambino che permane in comunità viene creato un *Progetto Educativo Individualizzato* (P.E.I.): ossia il piano educativo che viene stilato prestando attenzione alla personalità del minore, nel rispetto della garanzia dei suoi diritti ed esigenze educative. Il progetto, viene elaborato dopo un'attenta osservazione del minore nella sua globalità, solitamente dopo due mesi dal suo ingresso in comunità.

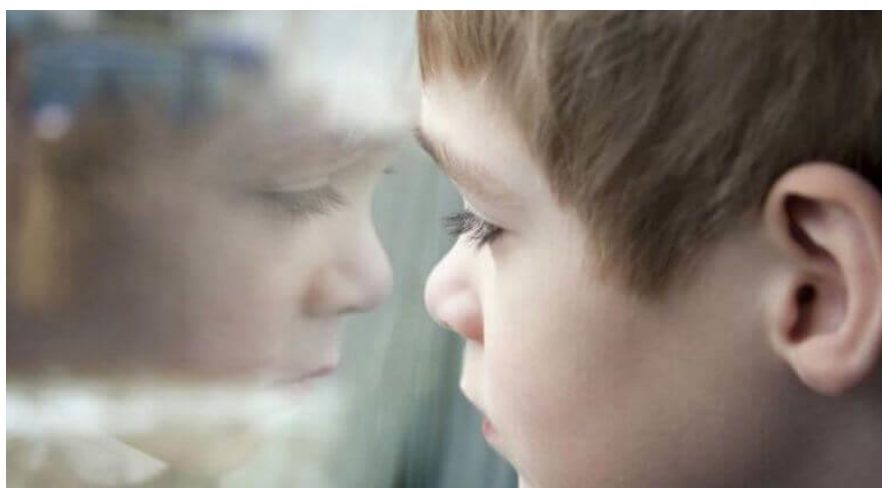
Il PEI dovrà indicare:

- gli obiettivi che il minore deve raggiungere;
- le attività che dovrà svolgere;
- le indicazioni sulle modalità di svolgimento delle attività;

- le modalità di verifica, utili all'Autorità giudiziaria.

La comunità prepara il minore al rientro in famiglia, in modo graduale e monitora nel tempo questo percorso di preparazione. Il monitoraggio avviene anche dopo il ritorno del bambino nella famiglia, perché il figlio che ritorna nella propria casa è una persona 'diversa' da quella che era stata allontanata, come probabilmente 'diversi' sono anche i suoi genitori e parenti. Ecco, dunque, la necessità di preparare con cura i passaggi della riunificazione prevedendo una fase di continuità tra il Servizio residenziale e la famiglia. Ma sono tutti i servizi che si occupano del caso a dover valutare gli effetti che il progetto di riunificazione ha prodotto sulle condizioni del sistema familiare e del bambino, e in particolare gli effetti degli interventi sul minore e sulla famiglia in ogni fase del programma di graduale riavvicinamento fra genitori e figlio.

5.2 Il vissuto dei bambini in comunità



Quando il bambino entra in comunità, il primo sentimento che in genere prova è di essere stato 'espulso' dalla sua famiglia e perde quei punti di riferimento attorno ai quali si è sviluppata finora la sua esistenza. Qualsiasi

provvedimento che dispone l'allontanamento di un bambino dalla sua famiglia causa sofferenza, anche se è disposto a fin di bene, e costituisce sempre in una certa misura un trauma. Egli si trova a vivere improvvisamente in un ambiente estraneo, nel quale è escluso dai ricordi e dalle esperienze comuni. Ha paura di essere stato abbandonato e spesso pensa che tutto ciò è avvenuto perché lui non è stato buono. Può sentirsi, quindi, colpevole del distacco che ha subito.

Il bambino che vive un'esperienza di allontanamento attraversa una situazione emotiva e relazionale che richiede, contemporaneamente, il distacco fisico dai legami conosciuti e la costruzione di nuove interazioni. La sua convivenza tra i segmenti di storia passata e presente è spesso confusa ed ambivalente e implica dei delicati equilibri interni per riuscire a comprendere quanto è successo e adattarsi progressivamente a tutte le novità. In comunità egli viene sostenuto nell'elaborazione dell'evento legato alla separazione dal suo ambiente di vita che, anche se inidoneo e all'interno del quale esistono condizioni familiari e relazioni disfunzionali, è comunque una realtà conosciuta. Tutto è complicato se i distacchi sono stati diversi e vicini nel tempo o se la relazione che ha instaurato con i suoi genitori è fragile.

Con l'arrivo in comunità molte emozioni si agitano dentro il bambino e molte domande rimangono senza risposta. Le emozioni e le domande riguardano l'area dell'identità, della colpa, dell'appartenenza affettiva, dell'abbandono, del conflitto di lealtà. Queste emozioni si trasformano facilmente in agiti oppositivi, accusatori, talvolta violenti, con rapidi viraggi dell'umore, dalla rabbia dovuta alla delusione alla colpa, alla vergogna, al bisogno di riparare, alla paura di essere ritenuto indegno dell'amore e della stima. Non raramente si assiste alla idealizzazione della famiglia d'origine, che impone, in qualche caso, vere e proprie rimozioni riguardo ad eventi del passato.

I bambini traumatizzati hanno sperimentato quasi sempre un attaccamento disfunzionale con le figure genitoriali e necessitano di una riparazione a tale trauma primario, sperimentando relazioni significative con figure adulte

positive che possano fungere da “base sicura” da cui ripartire. E’ qui che entrano in gioco gli educatori.

5.3 Chi è l’educatore professionale, cosa fa e dove lavora



Nel *Decreto Ministeriale 520/98* l'educatore professionale viene descritto come “ l'operatore *sociale e sanitario* che, in possesso del diploma universitario abilitante, attua specifici *progetti educativi e riabilitativi*, nell'ambito di un progetto terapeutico elaborato da un'èquipe multidisciplinare, volti a uno sviluppo equilibrato della personalità con *obiettivi educativi/relazionali in un contesto di partecipazione e recupero alla vita quotidiana*; cura il positivo inserimento o reinserimento psico-sociale dei soggetti in difficoltà “.

Le persone verso cui sono rivolti gli interventi di tale figura professionale sono: minori, tossicodipendenti, alcolisti, carcerati, disabili, pazienti psichiatrici e anziani.

L'educatore professionale ha principalmente un ruolo educativo. Egli lavora per accrescere nella vasta tipologia d'utenza le abilità specifiche o

trasversali, modificare comportamenti disfunzionali, inserendone altri favorevoli al benessere individuale, familiare e sociale, supportare al cambiamento e strutturare contesti sociali ed educativi.

Solitamente il progetto di intervento viene stilato sulla base di un'accurata analisi della domanda e della difficoltà presente, prendendo in considerazione i bisogni sia della persona direttamente coinvolta, sia dei contesti in cui si trova e agisce. L'idea di fondo è quella di incrementare la funzionalità dei comportamenti e il benessere individuale e non solo, quindi è importante considerare le caratteristiche, i punti di forza e aree di miglioramento, al fine di agire con un intervento il più possibile personalizzato. Seppur l'educatore possieda conoscenze e competenze e utilizzi strumenti e strategie, *la relazione con il destinatario dell'intervento e l'attenzione alla sua peculiarità e unicità, sono elementi cardine.*

Talvolta la presa in carico non è del solo individuo, poiché esso agisce e vive in un contesto, pertanto è preso in considerazione l'ambiente in cui si opera, quindi la famiglia, la comunità, il gruppo socio-educativo, ecc. Questo al fine di garantire la messa in campo di strumenti e risorse che siano funzionali e adeguati alle esigenze individuali, ma anche a far emergere risorse del contesto. Il lavoro è quindi ampio e considera più "attori" ed elementi che insieme concorrono sia alla definizione degli obiettivi, sia al loro raggiungimento step by step.

Le competenze dell'educatore sono molto ampie e differenti. In prima battuta sono richieste competenze tecniche e conoscenze in merito alla disciplina specifica, alle differenti tipologie di casistiche possibili, di strumenti e strategie tipici della professione. La capacità progettuale deve inoltre arricchirsi di conoscenze pratiche e burocratiche del sistema in cui opera, degli organi competenti, delle differenti figure professionali e istituzioni. All'interno della competenza progettuale, oltre alla capacità di stilare il progetto educativo individuale, vi sono anche le seguenti capacità: saper leggere e comprendere eventuali diagnosi, scrivere relazioni sull'intervento e definire obiettivi nel breve, medio e lungo termine, stabilendo gli step da fare,

abilità relazionali, di collaborazione e confronto, flessibilità adattabilità e problem solving.

L'educatore può lavorare in differenti contesti sia pubblici, che privati e territoriali. I più diffusi sono le cooperative e le associazioni. All'interno delle stesse può svolgere ruoli differenti, affiancando ad esempio minori nel contesto familiare con interventi definiti *ADM* (assistenza domiciliare minori), o in quello scolastico *AES* (Assistenza educativa scolastica) dove spesso agisce in modo coordinato con i docenti curricolari e di sostegno.

Può attivare progetti di gruppo in differenti sedi, rivolti a categorie specifiche di bambini e ragazzi come, ad esempio, nei centri educativi territoriali, nei doposcuola specializzati e non e così via. Opera, inoltre, all'interno delle comunità educative rivolte a minori, a soggetti con patologie psichiatriche o dipendenze, nelle comunità mamma-bambino e in contesti residenziali di diversa natura o centri diurni. Il lavoro è tuttavia rivolto anche agli adulti di categorie specifiche come gli stranieri, soggetti con disabilità o che seguono particolari progetti di reinserimento in un contesto socio-lavorativo e anziani sia in forma residenziale che non.

Sofferamoci ora nell'ambito minorile. Nel contesto di un servizio tutelare residenziale la relazione educatore/bambino/ragazzo rappresenta a volte la prima relazione sana che il bambino sperimenta nel corso della sua vita; tale relazione appare quindi fondamentale e si connota di alcune caratteristiche distintive.

In primo luogo, come già detto, tale relazione ha una valenza sostitutiva temporanea della funzione genitoriale: l'educatore intenzionalmente agisce "come se fosse" il genitore ma senza esserlo, in luogo dei genitori reali del bambino; è un modello adulto e genitoriale che temporaneamente e parallelamente si affianca alla famiglia di provenienza.

L'educatore di comunità per minori, al contrario di quelli che operano sul territorio o in centri diurni, "vive" a stretto contatto con i minori con cui lavora, condivide con lui la sua quotidianità per un numero di ore talvolta di notevole importanza. Non di rado dunque si instaura tra i due una relazione forte che assume le caratteristiche di quella genitoriale.

I "bambini di comunità" necessitano di sperimentare un'esperienza relazionale ripartiva positiva, che possa fungere da riparazione rispetto ai traumi subiti con le figure di attaccamento della loro infanzia: ciò di cui hanno bisogno è una relazione affettiva ed emotiva stabile e priva dei vissuti abbandonici che hanno caratterizzato le loro precedenti relazioni significative. Grazie alla relazione con un adulto sano, costantemente presente anche nei momenti difficili, i ragazzi possono sperimentare che esistono adulti "buoni", in grado di occuparsi di loro e di tollerare la frustrazione che deriva dal rapportarsi ad un bambino così affettivamente danneggiato.

L'educatore, inoltre, a differenza del genitore adottivo o affidatario, è maggiormente in grado di tollerare il rifiuto e la svalutazione da parte del bambino. L'educatore adeguatamente formato, essendo naturalmente più "fuori" dalla relazione ed avendo un investimento consapevolmente e considerevolmente diverso rispetto a quello di un genitore, può comprendere le difficoltà del ragazzo con maggior facilità e sentirsi da lui meno attaccato. La funzione ripartiva della relazione educativa sta proprio qui: l'educatore funge da contenitore per le emozioni negative, il malessere e la sofferenza del bambino, è in grado di elaborarle insieme a lui e di restituirglielle trasformate rendendole più accettabili e tollerabili.

Un positivo rapporto di attaccamento instauratosi con una figura educativa può inoltre aiutare i ragazzi migliorando la loro percezione di sé e favorendo l'aumento dell'autostima e della sicurezza. Diventa quella "base sicura" di cui parlava Bowlby (1989) che è tanto fondamentale per poter esplorare il mondo circostante con la consapevolezza di aver un posto sicuro in cui tornare quando se ne ha voglia.

5.4 La mia esperienza di tirocinio



Come già anticipato, quest'anno la mia esperienza di tirocinio ha avuto luogo presso la comunità "Il Girasole" dell'Associazione Piombini Sensini di Macerata. Durante la mia permanenza nella struttura ho avuto la possibilità di interfacciarmi nel mondo del lavoro, di crescere professionalmente grazie al confronto con gli educatori e dal punto di vista personale grazie alle dinamiche createsi con i bambini ospitati. Ho conosciuto quest'ultimi e le loro storie e tra tutti ho legato maggiormente con una bambina, Matilde, per cui ho ideato il mio progetto di tirocinio.

Matilde ha 7 anni e arriva in comunità nell'agosto 2020 dopo essere stata allontanata dalla casa dei nonni materni, dove viveva con quest'ultimi e la madre Maria. L'abitazione era vecchia e in piena campagna; la bambina non è mai andata scuola e non ha mai avuto modo di socializzare con i suoi coetanei. E' il padre Claudio, che tramite vie legali attiva i Servizi Sociali, dopo che la signora Maria aveva negato a quest'ultimo di poter vedere la minore. Prima di allora, il signor Claudio vedeva regolarmente la figlia ogni due settimane durante il week end, nella casa abitativa della bambina. Gli incontri tra padre e figlia erano iniziati dopo 14 mesi dalla nascita di Matilde, a causa dell'iniziale indisponenza della figura materna. La signora Maria si è dimostrata nuovamente contraria agli incontri a seguito della proposta del signor Claudio di far conoscere Matilde alla propria famiglia. La signora Maria

non si è mai presentata alla convocazione di CTU, a differenza del signor Claudio che si è sempre dimostrato disponibile e intenzionato a conoscere e stringere un legame con la figlia. Inoltre è stata data la possibilità alla signora sia di iniziare il percorso in comunità insieme alla bambina, sia di effettuare degli incontri protetti, ma la risposta è sempre stata negativa. La signora Maria non ha più dimostrato alcun interesse nei confronti di Matilde da quando quest'ultima è arrivata nella struttura. Una volta arrivata in comunità Matilde è spaventata, diffidente, presenta una scarsa igiene personale e fa fatica a relazionarsi con i suoi coetanei e ad esprimere le sue emozioni.

Progetto educativo:

Premessa/analisi della realtà di partenza:

Matilde da quando si trova nella comunità "Il Girasole" ha due incontri settimanali protetti con il padre, ognuno della durata di un ora (martedì pomeriggio e sabato mattina). La bambina mostra atteggiamenti ambivalenti nei confronti del papà, infatti: nei giorni precedenti agli incontri si mostra entusiasta e rivela di volerlo vedere, ma poi la maggior parte delle volte quando arriva il momento dell'incontro o non vuole andare o preferisce vederlo per qualche minuto e poi andarsene. Solitamente quando Matilde partecipa agli incontri cerca di non farsi vedere dal signor Claudio o di non stargli molto vicino fisicamente; talvolta ha questo atteggiamento solamente nella fase iniziale dell'ora che hanno a disposizione, fino a quando non si scioglie un po'. Altre caratteristiche che si ripetono negli incontri sono: il cambiamento della propria voce da parte della bambina e spesso chiusura nel dialogo. La minore si sente bloccata nei confronti del padre perché teme che la madre possa prendersela con quest'ultimo, per via degli incontri.

Finalità: costruzione di un rapporto, il più solido possibile, tra la minore e la figura paterna.

Obiettivi:

- *a medio termine*: far partecipare Matilde alla maggior parte degli incontri;
- *a lungo termine*: stimolare la bambina a parlare di più durante gli incontri, cercando di intavolare dei discorsi in cui le è possibile partecipare e che permettano a lei e al genitore di raccontarsi.

Partneri interni o esterni al servizio: educatore che partecipa ai colloqui e agli incontri, padre della minore, psicologa che segue la bambina e psicologo per incontri di gruppo.

Risorse interne o esterne al servizio:/

Attività:

- Colloqui educativi pre e post incontri, per capire lo stato d'animo della minore;
- Colloqui psicologici;
- Incontri di gruppo con lo psicologo;
- Espressione dei propri sentimenti e stati d'animo attraverso il disegno, quando è estremamente difficile captarli attraverso il colloquio.

Tempi:

- *obiettivo a medio termine*: 6 mesi;
- *obiettivo a lungo termine*: 1 anno.

Spazi: stanze utilizzate per gli incontri protetti, nell'eventualità che questi avvengano all'interno della struttura.

Costi: zero

Indicatori di verifica:

- Stato d'animo della minore prima, durante e dopo l'incontro;
- Se parla di sua spontanea volontà del padre;
- Voglia da parte della minore di condividere determinati aspetti, luoghi e parti della propria vita con la figura paterna;
- Se pone delle domande al padre durante gli incontri;
- Se non vuole tornare in comunità poco dopo aver iniziato l'incontro.

Verifica: Matilde a seguito di alcuni incontri con il padre ha espresso la voglia di conoscere i cuginetti del ramo paterno, i quali si sono rivelati dei tramiti tra lei e il papà; infatti il legame instauratosi con loro ha permesso di spostare gli incontri del sabato nella casa del signor Claudio, in compagnia degli zii, dei cuginetti e della nuova compagna del padre. Mano a mano gli incontri settimanali sono diventati tre: martedì pomeriggio, sabato mattina fino all'orario di pranzo e la domenica dal pranzo alla sera. Inizialmente nell'incontro del martedì era presente anche l'educatore, mentre da metà aprile è avvenuto in autonomia; la bambina è apparsa sempre più tranquilla e felice degli incontri e più volte ha espresso la volontà di andare a vivere con la figura paterna. Riesce anche a verbalizzare più facilmente il suo stato d'animo prima degli incontri e ha elaborato la differenza tra i primi incontri, dove era più chiusa nei confronti del signor Claudio e gli ultimi. A fine giugno è andata a vivere con il papà e la nuova compagna.

Durante gli incontri protetti garantivo la comunicazione tra i due, poiché da una parte: vi era il signor Claudio che, prima di allora, non aveva potuto svolgere, né acquisire le competenze genitoriali; e ciò lo portava a non avere quella sensibilità e quelle attenzioni, specialmente dal punto di vista emotivo, che un padre dovrebbe avere. Egli inoltre ha avuto delle difficoltà nell'elaborare e nel raggiungere una maggiore consapevolezza dei propri

vissuti emotivi e del proprio mondo interno in relazione a quello della bambina, non essendo stato seguito da uno psicoterapeuta. Dall'altra parte Matilde aveva una chiusura nei confronti del genitore per due motivi. Il primo era che la madre le aveva detto che il signor Claudio non era il suo vero padre, punto chiarito poi dagli educatori tramite il test del DNA. La seconda motivazione era legata alla paura di Matilde di arrecare danno al padre; temeva che la madre potesse venire a conoscenza degli incontri e che se la prendesse con signor Claudio. In questo percorso è stata fondamentale la fiducia che Matilde ci ha rivolto, affidandosi a noi ha avuto modo piano piano di legarsi al padre e instaurare con quest'ultimo la base del rapporto padre e figlia .

CONCLUSIONI

Il conflitto interpersonale è insito nella natura umana, ciò perché ciascun individuo ha i propri valori, opinioni, percezioni e modi di essere che spesso entrano in collisione con quelli degli altri. Non per forza deve essere sempre visto come un qualcosa di negativo, esso deve servire a rafforzare e ad energizzare le relazioni invece che a deprimerle. Infatti come abbiamo visto, il conflitto può essere anche costruttivo: quando esso diventa un momento in cui si comunica con l'altro non per screditarlo o aggredirlo, ma per affrontare e chiarire le difficoltà; il conflitto costruttivo può essere risolto positivamente, in modo che sia vantaggioso per entrambe le parti. Non si può dire la stessa cosa per quello distruttivo, in cui non si hanno gli strumenti adeguati per far fronte alla situazione conflittuale e quindi si arriva alla rottura del legame e a una serie di conseguenze che non riguardano solo la coppia, ma anche e specialmente i figli che si trovano in mezzo a questa dinamica conflittuale. Quindi il clima emotivo tra i genitori durante la separazione può fare la differenza: quando infatti i bambini mantengono un buon rapporto con entrambi i genitori anche se sono separati gli effetti negativi del divorzio sono molto mitigati. Tra gli strumenti di "cura e sostegno" disponibili per aiutare le famiglie in difficoltà e quelle in fase di separazione troviamo la mediazione familiare. Hanno un ruolo importante nelle coppie non mediabili i servizi sociali, i quali mettono in campo una serie di interventi, che rappresentano possibili aiuti alla situazione familiare e possono portare ad un effettivo miglioramento delle condizioni di vita del bambino e delle competenze genitoriali dei due ex-coniugi. Inoltre, è importante sottolineare che nei casi in cui il bambino risiede temporaneamente in comunità, assumono importanza, non solo gli interventi fatti su quest'ultimo, ma anche quelli a sostegno della genitorialità, proprio in vista dell'eventuale rientro a casa del minore. Da tutto questo emerge che il successo di una relazione non deriva dall'assenza di conflitti, ma dall'uso di modalità efficaci per la loro risoluzione, nel rispetto di quello che è l'interesse del minore.

BIBLIOGRAFIA

- Cigoli V., Galimberti C., Mombelli M., *Il legame disperante: Il divorzio come dramma di genitori e figli*,. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000
- Francini Giancarlo, *A caccia di Proteo: Tipologie e procedure diverse nella mediazione sistemica trigenerazionale e conseguenze per la formazione*, Firenze, Co.Me.Te Associazione Culturale, 2015
- Francini Giancarlo, *Il dolore del divorzio: Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, Milano, FrancoAngeli, 2014
- Giommi Roberta, *La mediazione nei conflitti familiari: Affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio*, Firenze, Giunti Gruppo Editoriale, 2002
- Girard René, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi Edizioni, 1987
- Mazzei Dino, Neri Vittorio, *La mediazione familiare: Il modello simbolico trigenerazionale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2017
- Morineau Jacqueline, *Lo spirito della mediazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003

SITOGRAFIA

- <https://giuricivile.it/servizi-sociali-e-collocamento-in-comunita-minori/>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Acting_out
- <https://saperesociale.com/2015/04/12/dalla-scuola-al-servizio-sociale/>
- <https://www.anep.it/profiloprofessionale>

- <https://www.carelabpadova.it/single-post/2019/02/14/genitori-in-conflitto-di-separazione-quali-effetti-sui-figli-minori>
- <https://www.consulenzalegaleitalia.it/divorzio/>
- <https://www.crescita-personale.it/enciclopedie/crescita-personale/profili-professionali/educatore-professionale.html>
- <https://www.dequo.it/articoli/quando-intervengono-i-servizi-sociali>
- <https://www.genitorisidiventa.org/notiziario/il-ruolo-dei-servizi-sociali-nelle-cause-di-famiglia-e-minori>
- <https://www.leccesette.it/archivio/63696/bambini-strappati-alle-famiglie-le-conseguenze-psicologiche.html>
- <https://www.leggioggi.it/2016/03/26/comunita-educativa-per-minori-quali-sono-le-funzioni-e-i-tempi/>
- <https://www.mediazionesistemica.it/file/CMSUpload/fileParag28.pdf>
- <https://www.medicitalia.it/dizionario-medico/divorzio-psichico/>
- <https://www.mylegal.it/affidamento-servizi-sociali/>
- <http://www.pianosociales5.it/Aree-intervento/Famiglie-e-minori/Comunita-educativa-a-dimensione-familiare>
- <https://www.psicologo-lecco.it/blog-e-news/25-l-approccio-sistemico-relazionale>
- http://www.psiconauti.it/Separazione_coniugale.aspx
- <http://www.psicoterapia-cognitiva.it/il-legame-disperante-quando-la-separazione-diviene-inaccettabile/>
- <https://www.robertamarangoni.it/gli-effetti-psicologici-della-separazione-conflittuale-sui-figli/>
- http://www.separazione-divorzio.com/divorzio_affidamento_figli.php
- <http://www.separazione-divorzio.com/divorzio.php>
- <https://www.stateofmind.it/2012/10/triangolazione-famiglia/>

- <https://www.stateofmind.it/2017/01/comunita-per-minori-attaccamento/>
- https://www.treccani.it/enciclopedia/separazione-e-divorzio-dopo-la-l-n-55-2015_%28Il-Libro-dell%27anno-del-Diritto%29/
- <https://www.101mediatori.it/approfondimenti-mediazione/la-mediazione-umanistica-955.aspx>

RINGRAZIAMENTI

Eccomi qua, finalmente questo giorno tanto atteso è arrivato, la fine di un percorso importante della mia vita e vorrei ringraziare tutti coloro che in qualche modo mi hanno aiutata e mi sono stati affianco in questo lavoro di tesi.

Ringrazio la professoressa Boscaro per il suo aiuto, la sua gentilezza, la sua disponibilità ed i suoi preziosi consigli per il lavoro di tesi svolto.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia, a cui dedico questo mio traguardo, grazie per ciò che fate, spero siate orgogliosi di me. Ringrazio i miei fratelli Martina, Monica e Mattia per il supporto, i consigli e per la pazienza che avete riservato per i miei infiniti messaggi vocali, le mie insicurezze, le mie ansie e i miei sfoghi. Vi voglio tanto bene! Ringrazio Diego e Mirko per avermi aiutata, per essermi stati vicini e per i momenti di svago che mi avete regalato insieme ai miei fratelli, in determinati momenti della mia vita in cui ne avevo bisogno. Grazie mamma e babbo per avermi insegnato a non mollare! Grazie per aver sopportato le mie ansie, nascondendo le vostre! Grazie per esserci stati nel momento del bisogno e per avermi rimesso in riga quando era necessario! Grazie per avermi fatto diventare quella che sono oggi!

Un ringraziamento speciale va al mio fidanzato Nico che in quest'ultimo periodo mi è stato molto vicino, mi ha aiutata, supportata e soprattutto sopportata. Con la tua pazienza e la tua dolcezza sei riuscito a gestire i miei continui sbalzi d'umore, le mie ansie e le mie paure. Sei sempre riuscito a strapparmi un sorriso, sei stato la mia forza nei momenti difficili. Grazie per esserci stato sempre.

Grazie a Giulia per essermi stata vicina nel bene e nel male, per i tuoi consigli preziosi, per la comprensione e per aver creduto in me. Sei stata una bella sorpresa.

Ringrazio i miei amici di Villa Strada per le belle serate passate in compagnia e per avermi dato la spensieratezza di cui avevo bisogno. Con

voi, per la prima volta, sono riuscita ad essere me stessa a trecentosessanta gradi. Sono stata fortunata ad incontrarvi. Anche se non ve lo dico spesso, vi voglio bene!

Grazie inoltre a tutti coloro con cui condividerò e festeggerò questo mio traguardo! Sono felice di concludere insieme a voi questo percorso!

Grazie di cuore a tutti.

Sara, 11 novembre 2021